

#6

8.
Letterat. italiana
Componim. Scatrali
Caps. E. 6 N. 5.

L'ONESTA'
RICONOSCIUTA
IN GENVEVA

Che fù poi Santa di questo Nome.

Opera Sacra Scenica

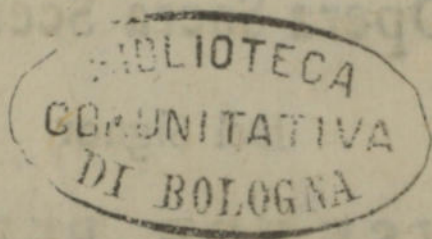
Del Signor

GIVSEPPE BERNERI
ROMANO.



IN BOLOGNA, M.DC.XCIII.

Per il Longhi. Con licenza de' Superiori.



Vidit D. Bernardus Marchellus ³ Rector
Pœnitentiariæ, & in Metropolitana
Sancti Petri Bononiæ Pœnitentia-
rius, pro Illustrissimo, & Reueren-
dissimo Domino D. Iacobo Boncom-
pago Bononiæ Archiepisco, &
Princ.

Ex Iussu, Reuerendissimi P. Inqui-
sitoris Bononiæ vidi hunc Librum,
nihilque in eo reperi, vel fidei, vel
moribus contrarium, idcirco publi-
ca luce dignum existimo.

D. Ioseph Maria Caucius C. R. S. Offi-
cij Reuilor.

Stante Attestatione.

Reimprimatur

F. Vincentius Maria Ferrerius Vicarius
Generalis S. Officij Bonon.

Protesta al Lettore .

H Anno per vso i Poeti d'abbellire
le loro Compositioni con paro-
le proprie del Gentilesimo , come
Deità , Fato , Dei , Fortuna , Ido-
latrare , Adorare , & altre simili.
L'vso però non genera errore nell'
Intelletto d'vn Compositore Catto-
lico , poiche vn Christiano le getta
sù le Carte , perche le detesta col
cuore .

INTERLOCVTORI.

Genuefa moglie di Sifrido .
Sifrido Conte Palatino .
Figlio picciolo d'ambidue .
Egilda Dama di Corte .
Golonio Corteggiano lasciato da Si-
frido alla custodia di Genuefa .
Sicandro confidente di Golonio .
Alceste Cauallero di Corte .
Argante Capitano della Guardia ,
Paggio di Corte .
Cedrone villano .
Trè Marinari
Personne che non parlano :
Altri Cacciatori .
Corte di Genuefa .
Corte di Sifrido .

Personne che parlano nel Prologo.
L' Innocenza.
Il Tradimento.

Personne che non parlano.

Guerrieri seguaci dell' Innocenza.
Guerrieri seguaci del Tradimento.
Mutazioni di Scene nel Prologo.
Campagna aperta.

Nell' Opera.

Appartamenti nobili nel Palazzo di
Sifrido in vna delle Città del Pala-
tinato.

Oratorio di Genuesa.

Mare con Navi.

Spiagge di Mare.

Selua.

Tugurio de' Pastori.

Negl' Intermezi.

Città.

Galleria.



P R O L O G O .

L' Innocenza , e dopo il Tradimento.

Si vede l' Innocenza coronata qual vincitrice
con i suoi seguaci armati .

*La Scena rappresenta campagna aperta , in cui
giace il Tradimento con molti suoi seguaci ,
come fossero tutti morti , essendo questo vno
stratagemma militare per ingannare l' Inno-
cenza .*

Inn. **V** Ittoria Vittoria
Risuoni d'intorno ,

E questo sia giorno
D'eterna memoria .
Nel passato cimento
Che non fe' la potenza
D'vn iauitta Innocenza ,
S'atterrato già vede il Tradimento ,
Schiera infelice

Dell' Empio seguace ,
Da spada ch'è vltice
Traffita qui giace .

Dona il Cielo alto valor
Contro ingiusto infano ardir .

Chi Innocenza osa tradir .
 Poi del Ciel soffre il rigor .
 L'ombre d'oscura notte , in cui dell' em-
 pio .
 Si fe l'orrido scempio .
 Non mi feron veder di gente rea
 Strage ch'io non credea :
 Ma chi pugna col Ciel à se prometta .
 Più giusta allor , ch'è più crudel vendet-
 ra .
 E voi che foste alle bell' opre vnite
 Inuitte destre di seguaci , Eroi
 Ricche spoglie rapite
 Da stuol nemico , à voi concedo , à voi ,
 Contro gli estinti ancor sò vendicarmi ,

*Il Tradimento , quale stava con suoi seguaci
 giacente in terra .*

Tr. Sù sù miei fidi à i tradimenti , all' ar-
 mi .

Inn. Frodi più non intese !

Tr. A gli assalti compagni .

Inn. À le difese .

*Qui sorgono quei che giacevano , e si fa ab-
 battimento fierissimo , e resta dall'In-
 nocenza ferito à morte il Tra-
 dimento , e fugati i compa-
 gni del detto .*

Inn. Cedi barbaro cedi
 Al mio valor sourtano ,
 Se languente già vedi ,

Che

Che piagato è il tuo sen dalla mia mano .
 Pur caderai dall' Innocenza estinto .
Tr. Empia ti cedo ; Hai vinto .
 Son trafitto io morirò ,
 Che mortal il colpo fu ,
 Sol mi duol che viurai tu ,
 Ne tradirti io più potrò ,
 Son trafitto io morirò .
Inn. E tradito vn che tradì ,
 Vera morte al fin si diè .
 A chi finse che morì
 Per far poi stragge di me ,
 Mori di crudeltà mostro inhumano .
 Degli artifici tuoi la gloria è questa .
 Or vè , frodi m'appresta .
 Così punisce il Ciel furor infano .
 L'Innocenza il Tradimento
 Mai temer non seppe nò .
 Mostri ei pur fiero ardimento ,
 Ch'essa al fin non far vuò
 Il tuo caso infelice è à me presaggio
 Di ciò ch'intenda oprar frode nemica
 Contro vn alma pudica
 Cui zelo d'onestà diede il coraggio .
 Genuefa l' Amazone del Cielo .
 Contro impudico assalto
 Farà veder che vaglia vn cor di smalto
 Contro lasciuo ardor vn cor di gelo
 Infido seruo osi tentar sua fede
 Quindi suppliche adopri , vti rigore
 Intrepida non cede
 Si costante Eroina à rio timore .
 Sia da calunnie l'onestà tradita
 Sarà dal Ciel difesa

timore.

A 5

Re

Resterà l' Innocenza al fin illesa
 Chi vederla volea priuo di vita .
 A la casta consorte cffra la palma .
 L'acquisto che farà d'alte vittorie ,
 Sappia ridir ogn' alma
 A le future età d'essa le glorie
 E in celebrar garreggi
 Dell' ONESTA' RICONOSCIUTA ;
 preggi .



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Genuefa , Egilda , e Corte .

Apartamenti nobili .

Gen. **O** Mie speranze tradite ! ò di-
 more troppo seure ! ò tor-
 menti troppo spietati ! Ge-
 nuefa troppo infelice !

Eg. L'Altezza vostra (diafi licenza al ve-
 ro) di sou'rchio s' affligge . Parmi che la
 prudenza del suo animo mitigar debba
 quel duolo , che forse ingiustamente fù
 concepito .

Gen. Il tempo di già trascorse al ritorno del
 mio consorte prefisso , e pur nol vedo , nè
 d'esso tampoco verun auuiso riceuo , e
 non è giusto il mio dolore ?

Eg. Saranno questi taluolta artificij del Sig.
 Conte per giungere alla sua Sposa quanto
 più improviso , tanto più grato .

Gen. Egilda ! le vostre lusinghe fanno in ve-
 ce di sminuirlo , moltiplicarmi il tormento .
 Souuengauì , ch' il mio Signore è trà i ris-
 chi di guerra , doue ragion vuole , che più
 si temano i perigli , che si sperino le for-
 tune .

Eg. Ma non già quando la fortezza di chi
 guerreggia il contrario ci persuade . Nu-

mera egualmente Sifrido, le battaglie, e le vittorie.

Gen. Mà chi m' accerta, che in questa non incominci à cedere il suo valore?

Eg. Anzi creder si deue ch' in essa maggiormente s' inuigorisca, se milita à prò del Cielo, da cui sperar deue l' assistenza, se difender procura la Cattolica Religione dall' insidie de' Barbari infedeli, à gloria del nostro sourano Redentore, dalla di cui pietà prometter ci possiamo souumani gli aggiuti.

Gen. Ciò solo Egilda mi consola. Deh voi che siete il gran Dio degli Eserciti, se condare le sue imprese, auualorare il suo coraggio, togliere à sagrileghi, & empij nemici del vostro culto diuino, e la forza, e l'ardire, acciò solo della Romana Chiesa la grandezza trionfi, e voi Vergine Madre del mio Signore, se à me quella, che supplice vi richiesi maschia prole già concedeste, deh ritornatemi, se però vi aggrada, il Consorte, ò d'esso almeno qualche auuiso mi consoli.

SCENA SECONDA.

Paggio, e dette.

Pag. **S**erenissima! Golonio ch'è qui d' appresso la supplica riuerentemente dell' onore d'esser ammesso à segreto colloquio coll' Altezza Vostra.

Gen. Introducasi pure con quella libertà, che gli

gli fù concessa dal mio Consorte, che lasciommi sotto la sua direzione.

Pag. Riferirò all' istesso i benigni sentimenti di V. A. parte.

Gen. La richiesta segretezza del congresso mi farà temere qualche sinistro racconto.

Eg. Pochi momenti le porteranno la certezza di quanto auuiene, e questa forse dileguerà i suoi timori.

Gen. Voglia il Cielo, ch'io non riceua noui impulsi alle mie pene. Partite Egilda, Golonio è già presente.

Eg. Seruo à cenni di V. A.

Parte Egilda con la Certe.

SCENA TERZA.

Golonio, e Gennesa.

Gol. **I**l desiderio, anzi il debito d'assistere all' afflizioni di V. A. mi fa importuno nell'istanze.

Gen. Dal vostro zelosì fido, sempre il merito vi s'accrebbe. Però i preludej del vostro dire sono argomento di qualche strano successo, in cui preuedesi il mio dolore.

Gol. Disingannisi pure Serenissima negli appresi sospetti; solo il differito ritorno del Signor Conte mi fe' presaggiare le doglianze di V. A. e non altr' auuiso, che s'ami di nuouo peruenuto.

Gen. Se l' udiste non mel celate Golonio, ch'è duol più graue il non sapere del mio duol
le

le cagioni, che via più occulte, son più seuerie.

Gol. S'offende la sincerità del mio animo con tali sospetti. Se più dalla sorte, che dal merito eletto fui al patrocinio di V. A. in assenza di Sifrido, ingannarla non deuo nell'occultare i successi.

Gen. Forse il timore d'aggiungermi le angosce potrebbe persuaderui il silenzio di funesti accidenti.

Gol. Nò, nò, accertisi pure, che nulla auuenne, che à V. A. non sia palese.

Gen. Sia ciò vero, non vuò diffidare della vostra ingenuità. Qual voi stimate che sia la cagione dell'indugio del mio Conforte? Gli vltimi auuisti che s'vdirono di già cel prometteuano giunto alla Corte, e pure non comparisce.

Gol. Molti sono quegli accidenti che ritardar possono il suo cammino, & anche senza discapito veruno di quelle imprese, che terminò sì felicemente ne' giorni caduti, & io per hauermi piena contezza spedij veloce messo al suo incontro, da cui spero tosto vdiremo nel ritorno, ch'io gl'imposi, qualche raguaglio. E poi perche tanto dolersi? Resta forse poco appagata l'A. V. dell'assistenza di Golonio? In esso almeno riconosca il desiderio, se non iscorge il merito di seruirlo.

Gen. Foste sempre lodeuole nell'affetto, che meco voi dimostraste, e la vostra abilità vi fe' sempre meriteuole di guiderdone.

Gol. Par che goda l'A. V. nelle mie mortifi-

cationi. E di qual premio capace è chi serue?

Gen. L'affanno del mio cuore altroue porta i miei pensieri, nè mi somministra opportunità di risposte.

Gol. Il mio demerito n'è cagione (vuò dar principio à gli assalti.)

Gen. Contentateui non obligarmi a discorsi poco proportionati alle mie tristezze.

Gol. Tanto le sono odiose le mie proposte?

Gen. In altro tempo non mi faranno discare.

Gol. Mà perche meco in questo punto così seuera?

Gen. Oh Dio! non m'inquietate.

Gol. Oh tradita mia seruitù!

Gen. Golonio, e chi vi offese?

Gol. Il dispreggio del mio ossequio.

Gen. Eh che voi non intendete.

Gol. V. A. non m'intende.

Gen. Che desiate?

Gol. Esser gradito dalla sua beneuolenza.

Gen. Mà chi sdegnouì finora.

Gol. La rigidezza delle risposte mi fe' temere.

Gen. Non compatite alle mie pene?

Gol. Non commiserà il mio dolore?

Gen. Ricercate l'accoglienze, quando immersa son negli affanni?

Gol. Mi nega pietà, quando preda son del tormento?

Gen. E parui tempo questo à compire opportuno?

Gol. Qual di questo più atto, mentre è lungi il suo Conforte (ai disci mio cuore.)

Gen. Con enigmi voi m'assalite?
Gol. Con tai pretesti mi uccide.
Gen. Che inferite da questi accenti?
Gol. Quel che intendere ella non cura.
Gen. Meco stessa mi confondo.
Gen. Signora Contessa?
Gol. Golonio! che cifre son queste?
Gol. Dettate dal più interno del mio animo.
Gen. Di nuouo mi confondete?
Gol. Perche meglio non sò scoprirmi.
Gen. Se modo voi non hauete di spiegarui,
 à me già manca la sofferenza d'udirui.
parte.
Gol. Vane furo l'espressioni del mio affetto,
 & è più vana la speranza di consolarlo.
 Detesta Genuefa i miei congressi per argo-
 mento delle sue ripulse. Golonio, e che
 risolui! la nobiltà del tuo animo non fu
 vinta giamai da vna vil codardia. Chi
 dispera ne' primi assalti le vittorie, non si
 porti a i cimenti. Nuoue istanze sapran-
 no autenticare la generosità de' miei pen-
 sieri. Non sia attentato che otioso resti
 per guadagnarui l'intento.

S C E N A Q V A R T A,

Sicardo, e Golonio.

Sic. **E** qual affare d'urgenza vi sequestra
 Golonio dal consortio degli ami-
 ci, e degli amici anche più fidi, fra' quali
 parmi eh'io vantai possa d'ottenere il pri-
 mato.

Gol.

Gol. L'esperienza della vostra lealtà Sican-
 dro, autentica per vere le dimostrazioni
 d'vna sincera beneuolenza, e per appunto,
 ò amico vi desiauo, per essercitar con voi
 gli atti più veri di confidenza, e richieder
 i consigli, e gli aggiuti.
Sic. Ciò che puote Sicandro impieghisi a'
 vostri cenni.
Gol. Euui ben noto, che Sifrido il Palatino
 pria che partisse da questa Città alle bat-
 taglie de'nemici, lasciommi al patrocinio
 della Contessa Genuefa sua Sposa, perche
 solo da' miei consigli dirette fossero le sue
 operationi.
Sic. E già palese alla Corte quanto voi ram-
 mentate.
Gol. Suppongasi poi, che Sifrido riportate le
 vittorie, farà ben tosto alla Reggia ritor-
 no.
Sic. Se le speranze non ci lusingano, farà di
 breue la sua venuta.
Gol. Dir voglio, che il possesso ch'ottenni
 de i voleri di Genuefa dourà mancarmi all'
 arriuo del Conforte.
Sic. Ciò richiede la conuenienza.
Gol. Perloche, s' in questi vltimi residui del
 mio dominio non sodisfo a miei desiderij,
 non farauui più speme di consolarli.
Sic. E quai son questi, s' à me lice richieder-
 ne la notitia?
Gol. Temo, che in dicendoui, esser impuri
 habbiate à riptouarli.
Sic. Piaciaui Golonio palesarmi più aperta-
 mente i sensi del vostro dire.

Gol.

Gol. L'affetto d'amico mi fa credere, che saprete commiserare la fragilità delle mie passioni. L'occasione de' continui congressi con Genufa in assenza del suo consorte, me la rese familiare; La confidenza mi fe' inuogliare della rarità delle sue prerogative. Viuo amante (celar nol posso) della Contessa: Più non m' inoltro nel dire; perche già m'intendete nel tacere. Sicandro che rispondete?

Sic. La fauella m' ha tolto la grauezza del fatto, l'inaspettato racconto.

Gol. Sembrau troppo alto il mio desiro?

Sic. E quindi arguisco più precipitose le cadute.

Gol. Agli animi più grandi sono proporzionate l'impresse maggiori.

Sic. Ma non già quelle, che portano seco l'euidenza del periglio.

Gol. La mia destrezza nell'operare sarà scudo d'ogni temuta auersità.

Sic. Gran fortezza è la vostra, se in tal aringo non cede.

Gol. In vece d'animare le mie speranze con felici presaggi, voi le uccidete con infauusti timori.

Sic. Quando sourastano le rouine, è temerario chi non pauenta.

Gol. Sicandro! Quanto già dissi, è decreto de' miei voleri, e questi vel confermano immutabile, ò spogliateui del titolo d'amico, ouero approuate quelle risoluzioni, che procurano felicitarmi.

Sic. (Dir meglio potresti guidarmi ne' precipitij)

pitij) sperate dunque, che voglia la Contessa apprestarui i consensi?

Gol. Già diedi i primi assalti per espugnar la sua costanza.

Sic. Le mostraste l'interno de' vostri affetti?

Gol. Procurai con enigmi tentar i suoi voleri.

Sic. Di qual tempra li ritrouaste?

Gol. Mal disposti a compiacermi. Seruì di pretesto alla Contessa il non intendere le mie cifre.

Sic. Son dunque vane quelle speranze che il pensier vi propose?

Gol. Anzi che certe son quelle speme, c'ha concepite al mio cuore.

Sic. E come ciò fia? se non vdi Genufa?

Gol. Replicherò l'incheste.

Sic. Rinouerà le ripulse.

Gol. Sarò stabile negli assalti.

Sic. Ella costante nelle difese.

Gol. Vferò le preghiere.

Sic. Si feruirà delle minaccie.

Gol. La placherò con dolcezza.

Sic. Vi sdegherà con rigore.

Gol. E Donna.

Sic. Mà Principessa.

Gol. Imbelle di sesso.

Sic. Mà non di senno.

Gol. Temerà contradirmi.

Sic. Oferà rimprouerarui.

Gol. E' suddita de' miei voleri.

Sic. Et ha pur oggi il possesso dell'arbitrio.

Gol. Per seruire à mie richieste.

Sic. Per eleggere à suo bellagio.

Gol. Voi troppo temete.

Sic. /

Sic. Voi troppo osate.

Gol. Amor così comanda.

Sic. Ragion così vuole.

Gol. Se vi persuadete Sicandro con l'efficacia degli argomenti conuincere i miei pensieri, e rimouerli da pretesi cimenti, voi v'ingannate. Lascierò prima la vita, che gli affetti di Genufa: Che però voi doureste in vece di consumare infruttuose quest' hore nel dissuadermi, approfittarui nell'industria cooperando alle mie imprese, per guadagnarui il possesso di quell' oggetto ch'è l'vnica meta de' miei desiri.

Sic. Già che mi riprouate in vn consiglio, ch'è giusto, impiegatemi pure in vn opra ch'è rea, ch'io per offeruanza delle leggi di leal amicitia goderò più d'esserui caro nella maluaggità delle attioni, che mal gradito nella rettitudine de' consigli.

Gol. Or sì che da senno meco voi discorrete, e vero amico vi riconosco. Pot'emo dunque vnitamente. Ma che la Principeffa quà viene. Altroue Sicandro farouui noto quanto desidero da' vostri aggiuti.

Sic. In ogni luogo si fa il mio volere suddito del vostro genio (l' autorità che vanta in Corte m'obliga ad approuare i suoi peruersi desiri.)



SCE.

S C E N A Q V I N T A.

Genufa sola.

Confusi pensieri, doue scorrete! Qual ombra di sospetto v'ingombra! Qual timore v'assale! Qual incertezza vi sconuolge! Golonio assai diuerso da quel che fu sempre meco ragiona! lusinghiere accoglienze, espressioni non usitate, proposte non ben intese m'hanno in tal guisa adombrata, che già temo inoltrarmi seco di nuouo in segreti congressi. Ma che pauenti mal consigliato mio cuore? Da chi fu eletto custode di ma onestà sperar debbonsi le difese, non già temere gli assalti. Se non hauesse più fiato Sifrido sperimentata la sua fede, lasciata non l'hauerebbe ministra delle mie attioni; gli attestati del mio consorte nel confermano tanto più fido, quanto più io disleale il pauento: Ma quegli accenti così oscuri non son chiaro inditio di qualche insano desire? Quel nuouo modo di complire non mel figura alienato dall'antica sua fedeltà? Chi m'accerta, che in vn istante non siasi deuiato dal sentiero d'vna retta seruitù? Ma chi poi voglia credere, ch'osi licentioso tradire la sua fede, il suo Signore, il mio decoro? M'inquietano l'incertezze, & il dolore m'uccide. *Olà Paggi.*

SCE.

S C E N A S E S T A .

Paggio, e detta.

Pag. **S**erenissima, che richiede dalla mia seruitù?

Gen. Auifate Egilda, che quà si porti.

Parte il Paggio.

Hauerà questa, notizia taluolta de i segreti desiri di Golonio, hauendoli forse questi ad essa partecipati per hauerla in suo aggiunto, quando sia d'vopo, e per ispar per suo mezo la mia volontà. Procurerò destramente interrogarla, per poi dedurre da sue risposte l'intiero di quanto bramo.

S C E N A S E T T I M A .

Egilda, e Gennefa.

Eg. **S**on qui mia Signora per solo riceuere il fauore de' suoi comandi.

Gen. Che nuoue Egilda vditte nella Corte?

Eg. Non d'altro si discorre, che del vicino sperato ritorno del Serenissimo suo Consorte.

Gen. Et in oltre non v'è cosa di rilieuo di cui si ragioni?

Eg. Credami pure l'A. V. che io non odo, che quanto le palesai.

Gen. Che dicesti di Golonio?

Eg. Che presto dourà deporre quel l'autorità che vanta nella Corte.

Gen.

Gen. E forse poco gradita da chi serue?

Eg. Io ciò non dico Serenissima; E bensì vero, che vn gran posto d'vn Corteggiano, benchè questo operi rettamente, cagiona inuidia in coloro, che stimandosi d'egual merito non fortiscono l'istesso grado.

Gen. Voi però degno lo riputate di questi onori?

Eg. Non v'è cosa in contrario, che immeriteuole mel dimostri.

Gen. Mi persuado che spesso con voi ragioni degli affari della Corte.

Eg. Si bene Serenissima, quando però così richiedono le occorrenze.

Gen. Et anche tal volta deue intraprendere di me stessa lunghi ragionamenti.

Eg. In conformità de i motiui che glie ne porgono le occasioni.

Gen. Qual di me foima concetto Golonio? Palesatelo pure con sincerità.

Eg. Celebra sopra ogni credere le azioni di Vostra Altezza.

Gen. Ma qual frà l'altre, più approuar si compiace?

Eg. Loda tutte vnitamente, cioè il Senno la Prudenza, l'Onestà, la Religione il Go- uerno.

Gen. L'Onestà dunque frà le altre viene da esso esaltata?

Eg. Sì mia Signora; E che! non ne hà forse giusta cagione?

Gen. Ne fe' taluolta esperienza? Quai cagioni son quelle?

Eg. Non osserua giornalmente la sua modestia

stia da tutti sì riguardata? c'hauer deue da vantaggio?

Gen. Hauerà forse, ò da voi, ouero da altri procurato segretamente raguaglio delle mie azioni.

Eg. Ciò ch'è palese, quasi non dissi al mondo tutto, qual notizia richiede?

Gen. (Nulla poss'io dedurre dal suo discorso.)

SCENA OTTAVA.

Paggio, e dette.

Pag. **P**ER vn Messo, che dall' esercito in questo punto giunse alla Corte si riceuerono questi fogli diretti all' Altezza Vostra.

Gen. Chi ve ne fe' la consegna?

Pag. Sicandro che gl'ebbe dal messagiero.

Gen. Altro non accade.

Parte il Paggio.

Eg. Haurà pur vna volta modo di consolarsi negli auuisti tanto sospirati del Signor Conte.

Gen. Il Carattere non è di Sifrido; Chi scrive? Il Generale dell' esercito.

Eg. Aimè! che sarà? incomincio à pauentare. Legendo si turba. Di già s'impallidì.

Gen. Oh Dio, soccorretemi Egilda.

Le cade la lettera di mano.

Eg. Che deliqui son questi? che strani auuisti hà riceuuti; Serenissima non così tosto si abbandonò nel duolo. Non v'è speme di conforto? In vn baleno dunque restarono da

da questi fogli auuelenati i suoi sguardi? Contentisi almeno parteciparmi gli euenti, acciò possa in tal guisa appropriarmi il suo dolore.

Gen. Ritornatemi pure alla vita sensi, che già languiste, acciò poi in ogn'istante io vi rinoui la morte.

Eg. Ch'auuenne Signora? Non mi sospenda gli auuisti.

Gen. Non l'intendete da miei sospiri? Son già morte le mie speranze, perche Sifrido più non viue.

Eg. Non voglia il Cielo che ciò s' aueri.

Gen. Il testimonio di questi fogli pur troppo me ne accerta.

Eg. O sciagure tanto più graui, quanto men preueddute!

Gen. Deh perche otiose negli occhi, mie lagrime v'arrestate? Sù scorrete à torrenti per dar naufraggi al mio dolore.

Eg. Ma dicami Signora, & in qual modo estinto cadde Sifrido?

Gen. In poch' periodi si racchiude il punto più graue delle mie suentrie.

Lettera.

I disastri del Campo furono à Sifrido nel suo ritorno cagione d'improuiso malore, e questo di morte, quanto più gloriosa, tanto più compianta dall' esercito non solo, ma da primi Potentati.

L'abbondanza delle lagrime mi vieta il proseguire.

Eg. Che crudeltà fu questa, dar prima auuisto della morte che delle sue indisposizioni!

L'On. ric.

B

Gen.

Gen. Ciascun empio diuiene per tormentar quest' anima con le più viue agonie d'vna morte per mè si dura.

Eg. Alla fine poi conformar ci dobbiamo con i voleri del Cielo, che talvolta permette infortuni sì graui, per meglio sperimentare la nostra sofferenza.

Gen. A miei demeriti debbonfi in vero i più seueri gastighi, & io li riceuo dal sourano volere del mio Signore: Diami nuoue cagioni di penare, purchè mi conceda vna costante virtù nel soffrire.

S C E N A N O N A.

Figlio di Genuefa, e Paggio che scherzano con le smarre, e dette.

Fig. **P** Ara questo colpo.

Pag. **P** Si difenda da questo.

Fig. Nulla ti stimo.

Pag. Si vedrà trà poco.

Fig. O bene!

Pag. O valoroso!

Gen. Voi figlio ne scherzi v'inoltrate, quando io alle lagrime chiamar vi dourei.

Pag. Non m'auuidi ch'erauamo osseruati dalla Signora Contessa

Fig. Stauo esercitandomi con il Paggio per mio diporto.

Pag. Così commandauami il Signorino.

parte.

Fig. Mà che lagrime son queste Signora Madre?

Gen.

Gen. Per voi le spargo ò figlio.

Fig. E qual cagione io le ne diedi?

Gen. Oh Dio che richieste!

Eg. Non partecipi Signora al fanciullo questi auuisci, che quantunque d'età sì tenera hà senno che render il può capace d'vno estremo dolore.

Fig. Si contenti la prego, farmi saper quanto auuiene.

Gen. Vi dorreste poi d'hauer vditto ciò che intendere bramate.

Fig. Ciò non importa. In ogni modo vuò saper ogni cosa; Mi dirà Egilda quello, che V. A. mi vuol occultare.

Eg. Nulla poss'io riferire, se la Signora non mel comanda.

Gen. (Procurerò non aggrauarlo nel duolo con occultargli l'intiera cagione del mio lutto.) Caddè infermo nel ritorno, che quà faceua il vostro caro Genitore, e mio amato Consorte, e di ciò lagnandomi spargeuo le lagrime per testimonio del mio dolore.

Fig. Oh miseri noi; E che disgratie son queste? Sicuro c'haueua ragione di piangere, e sospirare; E ben douere che pianga anch'io, e che vada à vedere così infermo il Signor Padre douunque si ritroua.

Gen. O amor d'vn figlio! ò dolor d'vna Madre!

Fig. E restato lontano assai da questa Città? in ogni modo vuò andare à vederlo.

Eg. Non è sì graue l'infermità, che da lei richieda questo disaggio.

B 2

Gen.

Gen. Troppo è lungo il Camino. Non è questa ò figlio impresa da praticarsi da voi.

Fig. Se stesse lontano mille miglia non mi dà fastidio, verrà ben chi terrà conto di me per la strada.

Gen. Nò nò aspetteremo altri auuifi, & allora potremo risolvere ciò, che debba operare.

Fig. Mi faccia Signora madre mia, questa grazia di dar mi licenza d'andare, che altrimenti non sò che farò, veda!

Gen. Eh lasciate di più tormentarmi con queste istanze.

Fig. Che crudeltà d'una Madre!

Gen. Che tenerezze d'un figlio!

Eg. Che spirito d'un fanciullo!

Fig. Vuò sfogarmi col pianto.

Gen. Vuò consolarlo con le promesse.

Eg. Vuò lusingarlo con le speranze.

Fig. E pietà non ritrouo?

Gen. A nuoui auuifi voi partirete.

Eg. Forse lieti le giungeranno.

Fig. Non m'inganni Signora.

Gen. Ciò che dissi vi confermo.

Eg. Otterà quanto brama.

Fig. Partirò lieto.

Gen. Resterò misera.

Eg. Haurò più pene.

Fig. Caro genitore!

Gen. Dolente madre!

Eg. Figlio infelice!

Fine dell' Atto Primo.

IN.

Intermezzo primo.

Bellisario cieco, e Passagiero.

Bellisario in abito lacero con una cassetta da cieco in mano, in voce di basso.

Città.

Bell. **D**Ate vna vil moneta à Bellisario:
A quel, ch' il merito fe' degno
d'imperio.

Perch'ebbe di virtù sol desiderio.

Prouò vn destino alla virtù contrario!

Date vna vil moneta à Bellisario.

Ben folle è chi dice

Ch'ancor non intende

D'vmane vicende

Il Corso infelice.

La fortuna che rapida gira

La sua ruota, c'ha lubriche tempie

Mai lo stato fissa non si mira

Mà si volge, e sconuolge ella sempre?

In guise assai strane

Han sol per confine

L'altezze sourane

Cadute, e ruine.

Sia pur Alma, ch'è amante

Della virtù, nella virtù costante

Ad onta sua troua il destin ch'è vario.

Date vna vil moneta à Bellisario.

Deh Signori per pietà

S'altra speme oggi non v'è

B 3

Date

30 Intermezzo Primo.

Date à me
Solo vn soldo in carità.
Dirò ch' empio sia
Chi meco è rubello.

Esce un Passaggiero in Soprano.

Pass. Và in pace fratello
Il Ciel te ne dia.

Bell. Ah, ch' il tuo dir tropp' erra,
Vdirti assai mi spiace.
Come mi mandi in pace
S' a le miserie mie così fai guerra?
Tù non vanti amistà con vn mendico.
Si dà solo la pace à chi è nemico.

Pass. Tù, ch' all' uso dai leggi.
Ch' osi rimprouerar gli accenti miei
Che gli atti più cortesi in me correggi.
Dimmi (ch' il bramo vdir) dimmi chi
sei?

Bell. Vn fato ch' è rio
I sdegni in me aduna
L'auanzo son io
Dell'empia fortuna,
Perche sdegno i falli altrui
S' a virtù tutto mi dono
Quello fui che più non sono
Quel sarò, ch' vnqua non fui
Ma qual io sia, fortezza il cor m' appresta.
Son Bellisario, e che più dir mi resta?
D' inuidia emulatrice insano orgoglio
Così mi fè precipitar dal soglio.

Pass. E dou' è il tuo valor?

Bell. Altri mel tolse.

Pass.

Intermezzo Primo.

31

Pass. I lumi tuoi?

Bell. La crudeltà li suelse.

Pass. Qual fu il tiranno?

Bell. Il più crudel si scelse.

Pass. Ou' è tua sorte?

Bell. Contro me si volse.

Pass. Dunque inuidia ti fè?

Bell. Mendico, e cieco.

Pass. Mà tua virtù dou' è?

Bell. Sempre fia meco.

Osi pur ira implacabile.

Far oltraggio à mè insoffribile.

Il mio cor sempre sia stabile

In virtù fatt' inuincibile.

Son vinto sì ma al vincitor non cedo.

Il corpo è imbelle è ver, mà l' Alma è
forte.

Son infelice, e pur quest' è mia sorte.

Che le miserie mie cieco non vedo?

A due.

E' tiranno quel core, che nega pietà

Se preda già vede di ria schiavitù

Bersaglio infelice di vil pouertà

Chi vanta il possesso di ricca virtù.

Bell. Deh non sia

Chi non dia

A me aita.

Perch' in vita

Mi sostenga la pietà

Solo vn soldo, e chi mi dà?

Altro non richied'io che vil denaro.

*Esce un huomo vile, che gli dà l' elemosina, e
passa.*

Vi sia propizio il Ciel Signor mio caro.

B 4

Chi

32 Intermezzo Primo .

Chi fù quel passaggier meco sì pio ?

Pass. Huomo rozzo il cred'io :
Tal il mostrano à mè rustiche spoglie .

Bell. Pur nella mente accoglie .

Di generosità nobil dèllo .

O come si vede !

(E pur non s'intende)

Chi meno possiede

Più prodigo spende .

Esce vn scolaro che gli da vn urto .

Che strano incontro ahimè ?

Chi fa strazio di me

Scotendomi le membra ?

Pass. Vn studente mi sembra

Bell. Con chi vsò villania :

Deggio vsar sofferenza .

E ciò stupor non fia

Che propria de scolari è l'insolenza ?

Date vna vil moneta &c.

Passa vn vecchio , che non gli dà elemosina .

P. ss. Huom di matura età quella mercede

Nega spretato à te , ch'a lui si chiede .

Bell. Sempr' auarizia in gran'età s'accresce

In douizie acquistar mai non si stanca

Quanto più il tempo di goder le manca .

Via più il d'sio di posseder le cresce .

Ah che mercè non trouo

Son tradite le spemi

Le doglianze rinouo

Perch'aita non hò ne danni estremi .

A due

Intermezzo Primo .

33

A due .

Oh Dio chi non si lagni ?

Se ti dona la sorte i dì felici

Ecco schiera d'amici

Che ti sono in goder fidi compagni

Ma se misero sei, se in grembo al duolo

Nelle miserie tue piangi tu solo .



B s

A T.

34
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Golonio, Egilda.

Appartamenti Nobili.

Gol. **T**anto dunque inoltrassi con voi la Contessa nei discorsi di mia persona?

Eg. Procurò (come dissi) hauer noto il giudizio che far solete delle sue azioni.

Gol. (Strani quesiti furon questi, ch'io per anche non ben intendo;) Ma ditemi Egilda, pareva che di me ragionasse, con qualche propensione di genio, ouero con rigidità di cuore.

Eg. Con quel riguardo che ricerca, & il decoro di S. A. & il merito di Golonio, che assiste finora con tanto vantaggio delle sue glorie alle sagge operazioni della Contessa.

Gol. Celebra dunque Genuefa la mia assistenza?

Eg. Dà segno almeno di non restarne mal appagata.

Gol. Qui si rauuiuono le mie speranze (& è gran tempo c'haueuo ciò riferito.)

Eg. Da me appunto si diuise, quando con voi qui m'incontrai.

Gol. (E pure già vdite haueua le mie richieste, forse non le gradirà benche intenderle di-

mo-

SECONDO. 35

mostrasse.) Molto Egilda vi deuo per sì cortesi relazioni.

Eg. Però pregoui à tacerle alla Contessa.

Gol. S'è mio debito il silenzio, non accade cercarlo.

Eg. Ecco la mia Signora, è di nuouo assalita dal suo dolore. Parto per non indurla à sospetti de nostri congressi.

Gol. Mi è caro l'incontro per seco passar vfficij di condoglienze, ò per meglio dire, tentar gli estremi per guadagnare quei consensi ch'io bramo.

SCENA SECONDA.

Genuefa, e Golonio.

Genuefa vestita da Vedoua sede in atto di dolente.

Gol. **D**unque sì tosto ritrouasi l'A. V. negli abiti di lutto?

Gen. Forse non si conuengono alle mie tristezze? Vane pompe non ben s'uniscono à i funerali. Aguisca ciascuno dall'esterne apparenze l'interno delle mie pene.

Gol. La prudenza di V. A. non sà operare che rettamente, e già che l'opportunità del tempo me ne porge l'occasione col più viuuo dell'animo condolgommi seco della perdita, che fece ella del suo Consorte, & io del mio Signore.

Gen. Non hà sensi d'vmanità chi commiserà

B 6

va

vn caso così infelice, & io all'estinto mio Sposo, perche altro non mi resta, fò dono di queste lagrime, che vltimi residui del mio dolore fanno attestare l'atrocità delle mie vedoue agonie.

Gol. E pur deuesi alla generosità del suo cuore vn intrepida costanza negl'infortunij più graui.

Gen. Perche dal Cielo li riconosco, procuro, con far violenza al mio duolo coraggiosa soffrirli.

Gol. Deue ben anche poi consolarsi nelle vicin spemi di nuoi contenti.

Gen. E quai gioie vi figura vn mendace pensiero negli estremi delle mie afflizioni?

Gol. Quelle, che si conuengono à chi fe' perdita del Consorte con l'acquisto di nuouo sposo (vuò vn'altra fiata cimentarmi con il suo affetto.)

Gen. Se non riguardassi il vostro grado Golonio, direi che son delirij quelle lusinghe, che adoperate per mezzo del mio sollieuo. Non fù di sì poco merito Sifrido, ch'io deggia obliarne mai la memoria nell'elezioned'altro Consorte.

Gol. Senza dimenticarsi dell'vno, può ben mia Signora consolarsi nell'altro.

Gen. Non v'arrossite, Golonio, nelle licenze del vostro dire?

Gol. Forse non approua le mie proposte?

Gen. Sdegnata le condanno.

Gol. Saprà taluolta gradirle, se le notifico la qualità dello sposo.

Gen. Se di regal diadema mi cingesse le tem-
pia

pia sarammi infesto, ben anche nel nome.

Gol. Così nemica di sè stessa?

Gen. Così amico delle mie pene?

Gol. Oda almeno qual sia.

Gen. Forse à mal grado di chi il propone?

Gol. Golonio Si sdegna.

Gen. V'è caro il mio tormento?

Gol. Non seruo con affetto?

Gen. Che accade il rammentarlo.

Gol. Non fù gradito da V'Altezza?

Gen. Sì te importuno nell'istanze.

Gol. Non le farà in grado per l'auuenire?

Gen. Quando impari à tacere, e non m'offenda con vani discorsi.

Gol. Dunque

Gen. Che inferite?

Gol. C'hà merito Golonio?

Gen. Di seruire.

Gol. Di sperare.

Gen. Qual premio?

Gol. Grand' in vero.

Gen. Qual sarà?

Gol. Le sue nozze? Ammutoli? Vorrà negarle.

Gen. Golonio?

Gol. Mia riuerita signora?

Gen. Vi consiglio à tacere.

Gol. Sarà loquace il mio affetto.

Gen. Vi comando il silenzio.

Gol. Troppo meco è seuera.

Gen. Voi meco troppo audace.

Gol. Mi sdegna Consorte?

Gen. Abbomino la vostra temerità.

Gen.

Gol. Se Sposo non mi gradisce, amante mi riceua.

Gen. Che diceste?

Gol. Quel ch'occultar più non posso. Non sà il mio cuore più racchiuder gli ardori. Dirò molto in poche note. La singolarità delle sue bellezze seppe con più ferite, e tutte d' intenso Amore trañggere il mio seno; Sperai medicarle con il timor de suoi rimproveri, mà in vano; Quella che in me fin hora fù riuerenza di seruo oggi diuenne confidenza d' amante. Procurai darle poch' anzi qualche faggio del mio affetto; Con i pretesti di non intendermi sospese l'aggradimento. Forse il timor dell' aggrauo del suo conforto la fe' non curante della mia susceratezza. Oggi nella sua morte cessa ogni riguardo, oggi s'auanzano le mie speranze, crescono gli ardori, s' aumenta l'ardire, supplico con riuerenza, e spero ottenere con benignità quei consensi, che sà meritare vn amante sì fido.

Gen. Terminaste pur anche Temerario l' enorme tenore delle vostre sacrileghe richieste? A me? A Genufa? à quella a cui seruite, al cui decoro assistete, la cui onestà custodite, assalti sì perniciosi? colloqui così lasciui? istanze così nefande? Non preuedete del mio sdegno i rigori, del Mondo i castighi? del Cielo le vendette? Vorrei che tutta in vn istante vomitar sapesse il mio cuore l'ira c'hà concepita, perche in vn sol punto offeruaste qual

qual sia. Rea di colpa non lieue parmi sia diuenuta solo, perche v'vdij. Allontanateui impuro dagli miei sguardi, perche temo ch' à voi d' appresso sia mal sicura la mia onestà, & à ragion io pauento, perche ritrouandomi con voi, ben dir poss'io d' abitar con le furie, che ben è tale vn sozzo mostro d' impurità, vn Demone vmanato, vn viuio inferno, che porta seco mille fetidi ardori. Ah mal cauto non menò, che misero Conforte. (Qui sì che le mie lagrime non hanno freno, che le contenga) Ad vn Arpia così rapace consegnasti la mia innocenza? Ad vn infido la mia fede? del mio onor la difesa, à chi solo l'offende? Piangeste oh Dio con lagrime così amare di Sifrido la morte, mie dolenti pupille, & hora, che l'onor mio uccider si tenta (il che fora perdita assai più graue) voi non piangete? sì, sì in lagrime distillateui sì sì in guisa struggeteui, che più luce à voi non resti per più non vedere vn oggetto sì scelerato, che anche con i sguardi d' ogni mostro più fiero auuclena il mio cuore.

Gol. Persuadere non mi potea, c'hauesse nel seno le furie, chi hà le grazie nel Volto.

Gen. Licenziose lusinghe in voi rinouan le colpe in me confermano i sdegni.

Gol. Non doueua nascere sì vaga, se uiuea voleua così crudele.

Gen. Voi sì vantarui non doueuate ministro delle mie difese, s' esser volete autore de tradimenti.

Gol. Incolpisi serenissima sola cagione del mio ardimento la sua bellezza, ch' Idolatra mi fece.

Gen. S' io non sono qual ditto, saperò ben essere, qual voi non mi temete.

Gol. E s'ella amante non mi riceue qual già mi scopro, mi prouerà nemico, qual forse non mi preuede.

Gen. Et anche con le minaccie aggrauate i vostri falli?

Gol. Quando non giouano le suppliche solo han possa le violenze.

Gen. Quando vn animo è costante, è vano ogni attentato.

Gol. Esperimenterà qual sia la mia potenza.

Gen. E voi quanto possa l'autorità di Genue fa prouocata dall'enormità de vostri misfatti.

Gol. Hauerà in breue à dolersi d'esserfi abusata della mia piaceuolezza.

Gen. E voi d'hauer tentata la mia innocenza.

Gol. Son amante, mà tutto sdegno.

Gen. Son donna, mà tutta zelo.

Gol. Che non puote vn tradito amore?

Gen. Che non opra vn cuor pudico.

Gol. Il saprà?

Gen. Io Vedrete.

Gol. Giuro al Ciel le vendette.

Gen. Giuro al Ciel l'onestà.

Gol. Non fia vero, ch'io desista.

Gen. Non fia vero ch'io ceda.

Gol. Haurò l'intento, ò la morte.

Gen. Pria ch'i consensi la vita.

Gol. Inganni assistetemi.

Gen.

Gen. Cielo difendimi.

Gol. Coraggio miei sdegni.

Gen. Fortezza mio cuore.

Gol. Agli assalti.

Gen. Alle difese.

Gol. Alle battaglie.

Gen. Alle vittorie.

S C E N A T E R Z A.

Egilda, e Sicandro.

Sic. **Q** Vi doue vediti non siamo desidero Egilda palesarui vn curioso desiderio, che da voi solo può restar appagato.

Eg. Hà meriti Sicandro ch' obligar fanno la mia prontezza all' adempimento de suoi cenni.

Sic. La vostra cortesia me vi rappresenta, qual io non sono. Fù reso alla Signora Contessa vn foglio inuiatole dal General dell' esercito, in cui (già il sapeste) hebbe auuiso della morte di Sifrido. Per qualche rispetto trouomi in vigenza di leggerne il tenore. Nè vi è chi di voi più facilmente prender il possa dal gabinetto di S. A. Onde ricorro alle vostre diligenze, acciò mel procurino permettendomene la lettura.

Eg. Poc' anzi il viddi sopra vno scrigno della Signora, e non preuedo difficoltà veruna nel torlo. Non vorrei però, che dopò non ritrouandolo la Signora Contessa meco sdegnata rimprouerasse il mio ardire.

Sic. Vedete Egilda, non racchiude quel foglio

glio arcani che richiedano segretezza. E già noto alla Corte l'accidente di Sifrido, per lo che cessa il timore d'offender Genuefa nel palesarlo ad altri, quando anche, ciò si scoprisse, e poi s'io subito ve lo ritorno di che temer voi douete?

Eg. In tutto mi riporto alla vostra prudenza, se stimate non habbia io à riceuere pregiudizio veruno, meco venite, ch'io procurerò, sendo lungi la Contessa, esporlo à vostri sguardi, promettendomi però tacerne la consegna, & affrettarne il rendimento.

Sic. Voi da me ricercate quel tanto ch' à voi stessa richiederai (se giungo à possederlo à Genuefa più non si torna; Troppo à Golonio, & a me comple l'occultar vn tal foglio.)

SCENA QVARTA.

Genuefa che fa oratione nel suo Oratorio rivolta ad una Imagine della Beata Vergine.

Gen. Solo in voi spero primo essemplio di purità Gran Regina degl' astri s'il vostro aggiunto m'assiste si scatenino pure à miei danni i sozzi mostri d'Abisso, che allor nulla pauento, & a chi meglio che a voi consagrar io posso l'onestà mia per accertarmi delle difese? Tutta amore voi siete, tutta zelo son io; A voi dono me stessa. Il mio dono gradite. Ma che dar, ui poss' io quando vostra già sono!

sorge, e vien fuori.

Corag.

Coraggiosi pensieri! non più timori; Vn cuore intepido; Vn alma inuitta; Quel Ciel, che inuoco; Quella potenza, che m'assiste non sol promettono à me vittorie nelle battaglie, ma ne tampoco mi fan temere i cimenti; Nella fiducia già mi consolo, nelle speranze già godo. Tù godi ch' Genuefa! Tù godi! Io rinuouo le doglianze, torno alle lagrime, e mi riporto à i sospiri, allora ch' il mio duol mi ramenta, ch'alberga in questa Corte l'enormità di Golonio, che pensieri così effecrandi son offese del Cielo, e di quel Cielo, che sì benefico à noi si mostra, che via più merita gli ossequij, via più riceue gli oltraggi; O grazie che si riceuono! O falli che si commettono! Sofferenza dell' vno! Temerità de gl'altri.

SCENA QVINTA.

Paggio, e detta.

Pag. S Erenissima: Alceste che dall'Esser cito portossi alla Corte desidera vdiencia da V. A.

Gen. S'introduca; Ei fù ministro, & il più fido del mio Consorte. Vdirò dall'istesso il misero racconto delle mie sciagure, e forse più al viuo di quel, ch'espressero à me quei fogli, se però nuoui sinistri auuisi non porta. Mà troppo incauta io pauento. Solo in questo son io felice, che non mi resta che più temere, s'ogni infortunio di già sostenni,

SCE.

S C E N A S E S T A .

Alceste , e Gennesa .

Al. **C** On gli ossequij più riuerenti à
V. A. m'inchino . Mà in simil
guisa io la ritrouo ?

Gen. Diuerfa in vero , da qual già mi lascia-
ste .

Al. E che diuise son queste ?

Gen. Sono foggie del mio dolore .

Al. Son preludij de lutti .

Gen. Son conferme de funerali .

Al. E qual mia Signora de Congionti nel
sangue le hà rapito la sorte ?

Gen. Da me il cercate ?

Al. Da chi meglio intender il posso ?

Gen. Chi di voi meglio può à me darne con-
tezza ?

Al. Serenissima non mi confonda con tai pro-
poste .

Gen. Non partiste dall'essercito ?

Al. Si bene , mia Signora .

Gen. Non seruiste à Sifrido ?

Al. Et à richiesta del mio debito .

Gen. Non vi fur noti d'esso gli euenti ?

Al. Quanto accade mi fù palese .

Gen. Dunque Alceste ?

Al. Che si conchiude ?

Gen. Che le mie lagrime richiama vna me-
moria così funesta .

Al. Lo stupore mi fa sospendere le risposte .

Gen. Qual di Sifrido fù l'accidente ?

Al. Felicissimo ne trionfi .

Gen.

Gen. Mà qual fù poscia il ritorno ?

Al. Fausto non men di prima perche il con-
duce alla sua sposa .

Gen. Mà sol oggetto d'orrore .

Al. Dir voleua di gioie .

Gen. Cadauere infelice .

Al. Tolga il Cielo così infautti presaggi .

Gen. Quando già il tolse à Viuenti .

Al. Che dice l'Altezza Vostra ?

Gen. Quel ch' à me fù riferito . Morì Sifrido ,
emmi già noto .

Al. Menti chi il disse .

Gen. Viue il mio sposo ?

Al. E nell'auge delle grandezze .

Gen. Ah che voi (ben il preuedo) lusingar
mi volete .

Al. Pochi momenti , ch' il porteranno alla
sua presenza , faran veridico Alceste .

Gen. Oh Dio ! Per pietà pregoui accertatemi
del fatto .

Al. Diffida dunque della sincerità d'Alce-
ste ? Viue il mio Signore , e d'esso i co-
mandi mi feron preuenire il suo arriuo ,
per darne auuiso all' A. V. .

Gen. Forse da che il lasciate restò assalito da
improuiso malore , che gli cagionò quel-
la morte di cui auuiso mi diede poche ho-
re sono vn foglio inuiatomi dal Ge-
nerale dell'essercito .

Al. E qual fellone si stranamente l'inganna ?
Restò nel campo il Generale , e da noi
lungi molte leghe , e poi non più lungo
tempo , che breue spazio d'vn hora da Si-
frido mi diuise , e s'altra cagione non hà
di

di lutto, che di questi la morte, deponga pure spoglie così funeste, e rieda ben tosto à gli abiti primieri per non offender in tal guisa i sguardi del suo Consorte.

Gen. La conuenienza ciò mi richiede. O contenti a me più cari, perche men preueduti! ò quanto meco è il Cielo prodigo delle sue grazie, & ò come se risorto è il mio sposo, mentre estinto il credea, in mè rinascon le gioie, in me ritorna la vita. Seguite pure a disfarui in pianti, ò mie pupille, mà siate solo di giubilo, ò mie lagrime, e non di doglia. Alceste quanto vi deuo. Qual vi preparo douuto guiderdone per auiso così felice, & a me così caro.

Al. Deue punir più tosto chi il falso le suppose che premiar Alceste, che il vero le conferma.

Gen. Certo che furon questi artificij di Golonio (Vuò del tutto accertarmi) olà vditè.

S C E N A S E T T I M A .

Paggi, e detti.

Pag. Sono al comando di V. A.

Gen. Auisate Sicandro, ch' in questo punto a me si porti.

Pag. Affretterò con ogni diligenza la sua venuta. *parte.*

Gen. Da Sicandro, ch'al Paggio il diede, il foglio io riceuei, ch'ingannommi nella morte di Sifrido. E sso dourà darmi contezza dell'autore de tradimenti.

Al.

Al. L' astringa pure a palesare l'intiero del fatto perche frode si ria occultra restar non deue, & impunita.

Gen. Sol per hora mi cale la notizia del successo.

Al. Mà quel empia, non s'ò se io dica, ò forsennata politica puote hauer suggeriti a taluno inganni così maligni, tradimenti così peruersi?

Gen. Sallo ben Genuefa, mà palesar nol deue.

S C E N A O T T A V A .

Paggio, e detti.

Pag. **E** Sicandro, e Golonio partirono con segretezza della Corte, ne vi è, cui sia noto il camino c'han preso.

Gen. Ben io preuedo le cagioni della lor fuga; Ecco Alceste veri Attestati de' loro inganni.

Al. Si occulta partenza pone in chiaro i loro falli.

Gen. Sappia Egilda, ch'io qui l'attendo.

Pag. Vado ad auuissarla. *Parte.*

Gen. Hauete Alceste cognizione della firma del Generale?

Al. Offeruai più volte i caratteri dell'istesso.

Gen. Potrete dunque in vedendoli ben conoscere, se di suo pugno sono formati.

Al. Spero poterne dar subito piena contezza.

Gen. Mi farà caro vdir il giudizio, che ne farete.

SCE-

C E N A N O N A :

Egilda, Genuefa, & Alceste.

Eg. Sollecita quà venni per meritare l' onore de' suoi comandi.

Gen. Soura lo scrigno del mio segreto gabbinetto, ritrouerete il foglio ch' inuiommi il General dell' essercito, a me recatelo, che qui v'attendo,

Eg. (Oh bene inuero! Sicandro non mel tornò, deggio ritrouarlo, perche mel renda. Che indiscreto!) *parte.*

Gen. Riflettendo alla subita partenza di Sicandro più mi stabilisco nel pensieto d' esser tradita dall' istesso.

Egilda in vdir queste parole torna:

Eg. Come a dire partì Sicandro dalla Corte?

Gen. Che ciò vi cale? Gitene oue già dissi.

Eg. (Che far deggio infelice!) Trouerò il foglio soura lo scrigno nè?

Gen. Sì bene, che tardanze son queste?

Eg. Mà se qui poi non fosse?

Gen. Siete importuna Egilda, non vbbidite?

Eg. E dunque certa la partenza di Sicandro?

Gen. Vi fate meriteuole de' miei sdegni con replicar istanze da me già condannate.

Eg. Parto Serenissima. Hà gran fretta di questo foglio?

Gen. Delirate Egilda, ò con ischerzi procurate far proua della mia sofferenza?

Eg. Se io non temessi l' esporre à V. A. la verità del fatto, potrei farla capace delle mie incertezze.

Gen.

Gen. Siam noto che auuenno. Perche sospenderne il racconto?

Eg. Perche essendo in vrgenza di palesare le mie colpe mi fò rea de i rimproveri di V. Altezza.

Gen. Narratimi ogni successo.

Eg. Spero dalla sua benignità il perdono di quei falli, che solo per inauuertenza hò commessi.

Gen. In differirmene la notizia maggiormente vi fate rea.

Eg. Il Foglio che desidera V. A. fummi da Sicandro istantemente richiesto, dicendomi per desio d' offeruarne il tenore con promessa di subito restituirlo. Incauta dò fede al disleale, prendo il foglio dallo scrigno, il porto à Sicandro, egli, parte con pretesto di leggerlo in luogo doue offeruato non sia, attendo il suo ritorno, mà inuano, quando V. A. m' accerta ch' ei partì dalla Corte; Fui troppo ingannata Serenissima, e perciò meriteuole del pordono.

Gen. Ecco Alceste, le confermo de i tradimenti di Sicandro, e Golonio, perche non siamo conuinti nella lettura di quei catrateri, che falsamente attribuirono al Generale, han procurato d' inuolarmi quel foglio.

Al. Infedeltà de ministri!

Gen. E voi mal accorta, onde apprendeste, che sia lecito à miei serui manifestar quegli arcani, che mi furon chiusi ne' fogli?

Eg. Perche supponea, che solo contenessero l' accidente già noto del suo Consorte non istimai gran fallo concederne la lettura à

L' On. Ric.

C

Sican-

Sicandro . E poi così importuno nelle richieste , non potei in modo veruno liberarmi da vn tal impegno .

Gen. Il suo souerchio desiderio doueua seruirui d'argomento di qualche sua frode .

Eg. Il concetto c'hebbe sempre della sua ingenuità non mi permise i sospetti de' suoi inganni .

Gen. Comunque sia riconosceteui colpeuole di fallo assai graue , che da me vi si condanna in riguardo di quella seruitù , che lungo tempo si fida meco essercitaste . Diaui però questo documento di viuere in auenire più riguardata nel permettere i pregiudizij di chi comandaua nel sodisfare alle richieste di chi serue .

Eg. Guardimi il Cielo , che io dia più fede à Cortegiani .

Gen. Alceste ! Già il tempo mi richiama per eseguire quanto risoluemmo per gli auuisi , che mi recaste ; Siate meco , che da voi desidero nuoue relazioni d'altri successi .

Al. Seruo à i comandi di V. A. *partono .*

Eg. Che io più creda à chi nato à gl'inganni non sà viuere che à i tradimenti , non sia vero già mai . Gente che serue in Corte ! e che peggio può dirsi ? Ragiono contro me stessa . Ma il vero non dee celarsi eccettuandone molti , che quantunque uiuano in corte non oprano da Cortegiani , sono gli altri così forbiti ch'ingannerebbero l'istesso inganno , se venisse à contrattar con essi . Dotti nelle lusinghe , nell'adulare più esperti ; Pronti al promettere ,
pron-

prontissimi al mancare : Hanno il miele sù le labra , l'assentio nel cuore , t'alletta-
no con le parole , t'uccidono con i fatti ;
O come bene loro il nome si diede di Cortegiani , perche sono Giani della Corte con due faccie , l'vna per lusingarti , l'altra per poi tradirti . Starammi sempre fisso nella memoria quel motto ch'vdij più volte da pellegrino ingegno .

Habbiasi vn Cortegian sempre in disgreggio ,
S'è t'è nemico è mal , s'amico è peggio .

Fine dell' Atto Secondo .

Intermezzo Secondo .

La Scherma , & il Ballo con i loro seguaci ,
cioè ,

Schermitori , e Ballarini .

Galleria .

A 2. S I, sì, sì senza interuallo ;

Sch. S A miei pregi .

Bal. A mia virtù .

A 2. A tuo scorno il vedrai tù .

A 2. Cederà ,

Bal. La Scherma ,

Sch. Il Ballo .

52 Intermezzo Secondo.

A 2. Ogni cimento è vano
Bal. Con erudito piè,
Sch. Con forte mano.
Bal. Fà il ballo à sguardi altrui pompa gra-
 dita.
 Mà la scherma d'orror colmi li rende.
Sch. Il Ballo non difende.
 Come la scherma fà dell'huom la vita.
Bal. Mà però spesso in generose isfide
 O che tal vn si fere, ò che s'uccide.
Sch. Ma quai la fama appresta,
 Glorie all'Eroie, che vincitor poi resta?
Bal. Anz al Ballo si danno applausi, e lode,
 Chi l'offerua assai gode,
 L'esperienza il conferma,
 Più vago è il Ballo.
Sch. Hà più virtù la scherma.
 A 2. Il presumet non gioua.
 Dunque seguaci miei, dunque alla proua.
Sch. In assalto, ma fiero,
 Sian finti i colpi, & il valor sia vero.
Qui si tira di scherma.
Bal. Con vaghe danze or voi mostrar do-
 uete,
 Ch' à spettatori oggi più cari siete.
Qui si balla.
Sch. Torni al ferro la destra,
 E sia de più bei colpi arte maestra.
Di nuovo si schermisce.
Bal. Il piè al ballo anche rieda,
 Ciò ch'artificio puol tutto si veda.
Qui si schermisce, e si canta, e si balla all'istesso suono.
 A 2. Se il merito le glorie già eguali vi diè,
 Di

Intermezzo Secondo. 53

Di sì bel cimento s'acquisti merè,
 Se il piè, se la mano tai preggi mostrò,
 L'applauso lontano tener non si può.
 Nò, nò, nò.
 Non fù mai nel mondo, ne credo sarà
 Piacer più giocondo di quel che ci dà.
 Saper così degno, che tanto qui oprò,
 Gran forza d'ingegno negar non si può.
 Nò, nò, nò.
Qui si fermano quelli che ballano, e schermiscono.
Bal. Se fe' vostra virtù noti i suoi preggi,
 Non più, non più, gareggi,
 Mà sol grato ci fia,
 Perche il vero si scopra
 Da chi fù spettator di sì bell'opra.
 Ch' il giuditio si dia
 Dopo si vaga isfida
 Chi di voi merta più, qui si decida.
 A 2. Da vn modesto tacer ben si comprende,
 E ben il ver s' intende,
 Che dee hauer senza fallo
 Egual merito, e virtù la Scherma, e il Ballo.



94
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Figlio, e Paggio.

Appartamenti nobili.

Fig. **L**asciami dico, non s'impedisca la mia partenza.

Pag. L'obbligo di mia seruitù mi permette l'oppormi a' suoi desiderij.

Fig. Vorrai dunque così arditamente far violenza a' padroni?

Pag. Sì bene, perche il mio debito così comanda.

Fig. Dammi dunque libertà di partire, che in altro caso hauerei à pentirti della tua ostinatione.

Pag. Ella per esser fanciullo richiede ciò, che negar se le deue.

Fig. Grand'huomo in fede mia che tù sei, che vecchio venerabile, e da consiglio! Ragazzaccio impertinente, via vergognati di te stesso, e lasciami in libertà.

Pag. E doue risolue incaminarsi?

Fig. Doue mi guida il capriccio; E da qual tempo in quà deuo riconoscerti mio superiore? Che padronanza meco dimostra questo superbetto!

Pag. Ciò dico per suo meglio. Di già preuendo, ch' Ella girne vorrebbe a ritrouare il suo Genitore, e le parrebbe conuenienza par-

TERZO.

55

partire solo della Corte, senza hauerne prima ottenuto il consenso dalla Signora Contessa sua madre?

Fig. Che grazianate! come entri tù à volermi correggere in questo fatto? Già che saper non posso nuoua del mio Genitore, uò partire, e ritrouarlo; forse il douer nol vuole.

Pag. Vuol anche il douere, ch' Ella sen vada con ogni decoro accompagnata da ministri, seguita da serui, nè partir deue, se la Signora Contessa non gliel permette, per non farsi reo d'inobidienza.

Fig. S'io ciò dico alla Signora, subito mel proibisce, e perciò deuo tacerlo, e partire segretamente.

Pag. E se io le permetteffi la partenza, ella seueramente mi punirebbe.

Fig. E tù vieni meco, e non temere.

Pag. Sarebbe allora il mio fallo più graue?

Fig. Non ti mancano modi con le tue pazze risposte di farmi inuiperite; Eh che non sei degno che t'oda.

Pag. Eh s'arresti, se uole; nulla giouano le violenze.

Fig. Paggio Paggio tù vai cercando la tua rouina.

SCENA SECONDA.

Egilda, e detti.

Eg. **E** Di che si contende? Che minaccie son queste mio Signorino?

Fig. Questo ragazzo uà cercando quel che

potrebbe ritrouare; Vuò farmi addosso il pedante, non sò doue se la fondi.

Pag. Gli venne in pensiero di partir solo dalla Corte per girà a saper nuoua del suo Genitore. Veda Signora Egilda s' hò cagione d'arrestarlo.

Eg. Mi fa perder il concetto c'hebbi sempre della sua prudenza in età quantunque puerile il sentir questo, e poi s'ella sapesse, che liete nuoue s'vdirono poch'anzi, cangierebbe pensiero.

Fig. Venne auuiso del Signor Padre?

Eg. E sì felice, che non poteasi meglio desiderare. Il seppi addeffo per appunto in offeruando, che la Signora Contessa, deposti i lutti tornaua a gli abiti di prima.

Pag. Come à dire, non si verifica la morte di Sifrido?

Eg. Viue il Signor Conte, e di breue farà in Corte, e di già la sua sposa si prepara all' incontro.

Fig. Dunque sì presto ricuperò la salute?

Eg. Furono falsi gli auuisi, che giunsero della sua indispositione; Anzi v'è peggio, erano della sua morte (il che tolga il Cielo) e ciò ad ella occultossi per non attristarla maggiormente.

Pag. Vi fu dunque tradimento in quel foglio, che Sicandro mi diede diretto à S. A?

Eg. E forse tale c'haurà solo per vindice il giusto sdegno dell'implacabil Sifrido.

Pag. Si fe' reo d'ogni castigo s'egli fu il traditore.

Fig. Mà chi porta l'auuiso della salute, e del

del ritorno del Signor Padre?

Eg. Alceste nunzio spedito dal Signor Conte.
Fig. Doue ritrouasi questo Messo?

Eg. Qui in Corte dimora, & era poch' anzi con la Signora Contessa, quale, come già dissi, colma di gioie, si prepara al ricouimento del suo sposo.

Fig. Chi sà Egilda che Voi non m'inganniate con fingermi questi auuisi, acciò non parta come io risolsi.

Pag. O che accorto fanciullo!

Eg. Se non dà fede a' miei detti, venga meco à ritrouar Alceste, da cui potrà vdir l'intero di quanto io le narrai, & auuedersi s'io sono veridica, ò se l'inganno.

Fig. Vuò senza dubio procurar la certezza di quanto auuenne. Andiamo Egilda.

Eg. Prontamente la sieguo.

Pag. Gran sospetto ch'hà d'essere ingannato.

S C E N A T E R Z A.

Sifrido, Golonio, Sicandro, Argante, e Corte.

Sonano trombe, e tamburri.

Gol. **R**isuonino pure Echi festiui d'applausi, e di trionfi alle glorie di V. A. Si fa questo giorno meriteuole d'eterna memoria, mentre in vn porta alla patria, e le vittorie, e il Vincitore.

Sic. Dalla fortezza d'vn tanto Duce sperar non si poteano, che generose l'imprese.

Sif. Dall'assistenza del Cielo s'inuigorì il mio coraggio, & io sol dall'istesso riconosco le mie fortune. Egli con la ruggiada

delle sue grazie fe' germogliar le mie palme: Chi milita à prò del Cielo, non può sperare che benigni delle stelle gl' influssi.

S C E N A Q V A R T A

Genuefa, Corte dell'istessa, e detti.

Genuefa con gli abiti di prima.

Gen. **A** Me riede il mio sposo, nè v'è chi l'auuifi per diuenir tiranno de' miei contenti. Caro amato Consorte pur vi rauuifo viuo oggetto delli miei sguardi, viuo conforto di quest'anima, che fino ad oggi fù sì dolente. Deh fido sposo siate meco à parte di quel giubilo, ch' à me torna con la vita di Sifrido, e la vita, e me stessa.

Sif. Fora in vero più saggio consiglio in vece d' inuitarmi alle gioie, richiedermi alle tristezze.

Gen. E qual empia cagione puote obligarmi all' inuito delle doglianze, quando solo si sperano i godimenti?

Sif. Artificiose lusinghe fan ch'io mi riconosca doppiamente tradito.

Gen. Risposte così seure sono presaggio delle mie suenture.

Sif. Ben preuede l'atrocità del mio rigore, chi prouocarlo seppe con l' enormità dell' offese.

Gen. Meco ragiona Sifrido?

Sif. Si lusinghiera / si disleale; Impudica sì, teco ragiono.

Gen. Son in forse, (non sò negarlo) Se più mi tolga à i sentimenti la merauiglia, ò il

dolo-

dolore. Io disleale? Io impudica?

Sif. E che? forse presumi viuo lezzo d' impurità, adultera, sacrilega negar quelle colpe ch' à me si confermano dagli attestati dell'euidenza?

Gen. Sifrido / chi mi tradì? chi v' inganna? chi m' accusa? chi v' ingombra con i fantasmi la mente? chi mi deturpa l'onestà con l' imposture? Siami noto ogni successo.

Sif. Richiedilo impura dalle proprie laidezze.

Gen. Mi trafiggono quest' anima voci così nefande!

Sif. Vccider prima doueuano il pensiero riso'uzioni sì dishoneste.

Gen. Cieli! Voi, che ciò vdite, voi, cui tutto è noto difendete vn Innocente, discoprite vn così barbaro tradimento.

Sif. Chiami, temeraria, in agiuto quella potenza, di cui temer deui ad ogn' istante le più seure vendette.

Gen. Chi non è rò, non pauenta. Sallo il Ciel s'io mentisco.

Sif. Chi offese il decoro, chi tradì il Consorte, chi mancò alla fede, chi violò con gli adulterij il Talamo nuziale, osa ben anche cò i suoi spergiurij oltraggiare lo stesso Cielo. Mà sappi che impuniti non vanterai i tuoi scelerati misfatti, perche questi richiedano, che tiranno tu incontri, che già speraua riceuer Consorte.

Gen. E non hò merito d'vdire dopo tanti rimproveri l'autore delle calunnie, la qualità del fallo, ch' à me ingiustamente s'attribuisce?

Sif. L'audace speranza di negar le tue colpe, d'ogni colpa è la più graue.

Gen. E debito della mia integrità il giustificarci innocente.

Sif. Le tue discolpe mendicate da gli artificij non haueranno virtù già mai di persuadermi la tua innocenza, quando il contrario apertamente mi si dimostra dall'altrui proue.

Gen. E queste mi sian palesi; dou'è chi m'accusa?

Sif. Sifrido già ti conuince. Dimmi disleale, nel tempo di mia assenza, togliendoti destramente à i sguardi di Golonio, che sì zelante il tuo onor custodiua, non consentisti all'impure licenze d'adultero fellone, che poscia da tuoi empij comandi, perche il vero non discoprisse fu trucidato? Non osasti minacciare anche à Golonio la morte; se à me il fatto narraua, di cui lo se' consapevole la sua accortezza? Non l'obligasti à richiesta de' sospetti alla fuga da questa Corte? Non dimostrasti ardente desiderio della mia morte con preuenirla con abiti di lutto? e ben questa à te fora gradita per meglio poter allora con licenziosa libertà nella Corte aprir Lupanari, e fatti preda d'ogni più abomineuole dissolutezza? E che? stimau che iustighiere accoglienze haueffero à rimouere i miei pensieri del crederti qual già fosti, dal punirti qual tu sei, & a misura de' tuoi misfatti, mal accorta t'ingannasti.

Gen. Voi Sifrido, voi solo ingannano l'altrui

frodi.

Sif.

Sif. Non ti bastò impudica l'hauere il cuore sì impuro, che anche tu vuoi sì menfogniera la lingua?

Gen. Ambi fummo traditi, io troppo misera inuero, e Voi troppo credulo, ò mio Conforte.

Sif. Taci. Qual più non farò non mi nomar infida. Se conseruarti bramau il titolo di mia sposa, non doueui con lasciuai attentati procurarne l'oblio con violentarmi à i Repudij di chi mancommi alla fede.

Gen. Deh voi per pietà, Golonio, e Sicandro attestate à Sifrido, qual io vissi, qual sono.

Sif. Inuochi appunto alle tue difese chi sà conuincerti con l'accuse.

Gen. Meglio direste, chi seppe oltraggiarmi co i tradimenti.

Sif. Forsennata, e tant'osi?

Gen. E tanto osaste serui meco troppo seueri; perche io con voi troppo mite? Sù conuincetemi rea, se colpeuole già m'accusaste.

Gol. Già vdi Sifrido l'intero d'ogni racconto.

Gen. L'oda pur Genuesa, ch'ogni ragion il vuole.

Sif. Replicandosi gl'impuri euenti s'aggiungono conferme à i vostri errori, e nuoui impulsi alle vendette di Sifrido.

Gen. Ciò nulla curo. Sian palesi al mondo tutto le mie colpe, sian punite, quand'io sia rea, con i più seueri castighi, con le più atroci vendette.

Gol. Foste adultera, ò Contessa, à Sifrido già il dissi, quanto dissi, confermo. Tutto già vdiste, che più gioua il lamentarlo?

Gen.

Gen. Io impudica, e voi innocente; eh Golonio?

Gol. Per appunto il diceste.

Gen. E non temete ch' a Sifrido v' accusi!

Gol. E chi pauenta l' imposture di chi è conuinta già rea.

Gen. Son calunnie le mie, sì non errate, son calunnie quelle ch' io soffro.

Gol. Per van desio di menzogniere discolpe l' infelice vaneggia.

Gen. Quali fieno i miei delirij ben saprallo Sifrido, se in segreto luogo si compiacerà vdirmi, doue ad altri non fia palese quel che ad esso degg' io scoprire.

Sif. Vane speme, ò mal saggia ti lusingano il pensiero. Non v' è artificio, e' habbia forza d' ingannarmi, non v' è preghiera e' habbia merito di perdono, nè vi son lagrime, ch' ammollir vagliano le durezza del mio cuore, ch' auido sol di vendette m' oblige a fulminar sentenza, che ben s' adegui ad vn eccesso così enorme.

Gen. Sia pur colpeuole, qual altri mi suppone, qual legge potrà negarmi, ch' vedita non sia dal mio Consorte?

Sif. Quella, che vien formata dalla grauezza di sì gran fallo.

Gen. L' equità il chiede.

Sif. La giustizia il niega.

Gen. Non può rettamente arbitrare, chi l' intero non ode.

Sif. Non merita esser vedita, chi fe' il suo fallo à bastanza loquace.

Gen. Tal solo il fe' chi l' accusa.

Sif.

Sif. Ben puoi dir chi il comise.

Gen. Nò, Sifrido, son innocente.

Gol. O voci essecrande!

Sif. Son io colpeuole se più sospendo i gastighi.

Gen. Non vi cale il disinganno?

Sif. Non dò fede à tue menzogne.

Gen. A Golonio si crede?

Sif. Ad vn leal custode dell' onor mio.

Gen. Qui risponda il mio pianto.

Sif. Lagrime importune.

Gen. Ben impiagati sospiri.

Sif. Mà solo effetto d' vn vano pentimento.

Gen. Ma solo testimonio d' vn innocèza tradita.

S C E N A Q V I N T A.

Egilda, Figlio, e detti.

Fig. **A** H sì che è desso, & io nol credea: Caro Padre pure alla fine mi è concesso il vederui, pure poss' io con questi atti di riueranza.

Sif. Fermati troppo ardito fanciullo, perche sei parto d' vn Adultera, non ti riconosco mio figlio.

Gen. V diste già mai secoli decorsi tirannia di questa la più seuera?

Fig. Voi non siete mio genitore? non son io vostro figlio?

Sif. Nò, che mio figlio non sei.

Eg. Che strauaganze son queste?

Fig. Sì che siete mio Genitore.

Sif. Tal fin ora io ti supposi, ma le laidezzè d' vna Consorte in quest' oggi conuinta impudica, mi fanno anche credere in altri

teme.

tempi tradita la fede, adulterata la prole;
Nò, che mio figli non sei.

Fig. E qual errore mi fe' meritare i vostri sdegni?

Sif. Sei reo per l'altrui colpa. Lagnati, ma non già di Sifrido, lagnati solo di quest'impura Medea, che anche prima di portarti alla vita, ti partorì alla morte, à quella morte dico, ch'è te si deve solo per li suoi misfatti, che ad ambi già decretai, e' hora comando, e che voglio in breue eseguita si veda; perche habbia replicato il tormento, mora col figlio la madre. Paghisi il fio dell'adultero tradimento. Lauui il loro sangue la macchia dell'onore. Plachi la loro strage il mio sdegno. Dia il loro gastigo a' Posterì essemplio d'vn onestà perduta, d'vn adulterio punito.

Eg. E d'onde s'originò Signora Contessa vn rigor così atroce?

Gen. Solo dalla mia innocenza.

Fig. Cara Madre che far potremo?

Gen. Opporre all'ingiustitia la sofferenza. Ma voi dite Egilda, chi portommi l'auuiso della morte di Sifrido?

Eg. Quel foglio, che fattole porgere da Sicandro, fummi dall'istesso richiesto, & ottenuto con artificij così importuni.

Gen. Ecco Sifrido sinceri attestati de' primi tradimenti à me fatti.

Sic. Come fu bene ammaestrata l'accorta fantesca per coonestare con le menzogne gli altrui misfatti.

Eg. E che? negar vorrete Sicandro quanto già disse?

Sic.

Sic. E chi voglia confermare i delirij d'vna fanciulla?

Eg. E à me si controuerte ciò che meco operaste? Temeraria intrepidezza!

Sic. Licenziosa baldanza!

Eg. Vuò conuincerui menzogniero.

Sif. O là Egilda: Così il merito s'offende de' miei più riguardati ministri? Così il decoro s'oltraggia della mia presenza? Voler difendere gli altrui falli con false discolpe. L'essere à Sifrido irriuente sono colpe da non lasciarsi inuendicate dal mio giusto rigore.

Eg. Veridica mi confermo serenissimo nelle mie attestazioni. Se poi trascorsi in qualche atto d'irriuentezza, diane cagione al desiderio c'hebbi di reprimere l'orgoglio di chi ardisce negarmi l'euidenza de' successi.

Gol. Grand'arte adopra per colorire con le sembianze del vero le sue mendaci attestazioni!

Eg. Non farà mai vero ch'io soffra.

Sif. Tacete Egilda, vi comando il silenzio, e riconoscetelo per pena assai leggiera d'vna colpa assai graue.

Eg. Può ben farmi tacere l'autorità di V. A. mà non farà giamai, ch'io veridica non sia ne' discorsi già fatti?

Sic. Perche le sue testimonianze furono taluolta concertate con la Contessa, ella così ardita presume sostenerle.

Gol. Oserà ben anche difender pudica la sua Signora.

Eg.

Eg. E chi farà quel fellone, ch' il contrario afferisca?

Gol. Non lo dissi io, è troppo la fanciulla parteggiana della Contessa.

Sif. Di cui forse hauerà cooperato alle lasciuie per la continua assistenza che le presta.

Sic. E chi voglia ciò porre in forse? Pur ella è complice de' tradimenti fatti all'onore di V. Altezza.

Eg. L'enormità delle proposte, già i pensieri mi confonde, già mutola mi rende, già risponder mi vieta. Chi è l'impura? chi è complice? chi è tradito? chi v'intende?

Gol. O come bene, e con qual artificiosa disinuoltura si dimostra non consapevole de' successi!

Sif. In altro tempo darete Egilda contezza delle vostre attioni. Andate.

Eg. Non potrei in questo punto sincerar i sospetti di V. A.

Sic. Eh imparate vna volta ad vbidire se riceuer non volete da i gastighi i documenti.

Sif. Non v'abusate Egilda della mia sofferenza. Tacete, e partite.

Eg. Non posso contradire à i comandi di V. A. Serenissima, che tradimenti son questi? *parte.*

Gen. Sono assalti alla mia costanza; ma nulla teme chi spera dal Cielo le sue difese.

Così dunque v'è graue l'udir Sifrido à mio prò chi ragiona?

Sif. Sdegno falsi artificij di chi ti difende.

Gen. E perche non isdegnate vere imposture di chi m'accusa? Perche infida si reputa

Egil-

Egilda? perche ad altri si crede?

Sif. Perche il tuo fallo il chiede. Ragione il permette. Sifrido il comanda.

Gen. Fallo, mà non prouato, ragione, mà non intesa, comando ma troppo ingiusto.

Sif. Altra ingiustizia io non essercito, che nel soffrirti inuendicato, che nel vederti impunita; Ma già fatra implacabile vn ira vltice mi richiama alle furie. Sù ministri farammi di voi più fido, chi pria d'ogni altro, e più seuerò con l'adultero figlio suena l'Impura, chi fa strage de'Rei, chi fa pago il mio desìre, chi sazia il mio cuore ch'auido è solo delle più atroci vendette.

Fig. Che crudeltà d'vn Padre!

Gen. Che tirannia d'vn Consorte!

Sif. Già già la mia destra, di cui motore è lo sdegno iscaricar vorrebbe, perche non soffre gl'induggi il colpo omicida, mà raffreno il suo ardore, perche abborisce Sifrido lordar le mani in vn sangue sì impuro.

Gol. L'indegno ardore di lasciuua concupiscenza solo nell'acque s'estingua. Siano i vicini Mari, e carnesce, e tomba della Madre, e del Figlio. Così l'A. V. dando naufragio à i vituperij porrà in saluo il suo onore.

Gen. Golonio il consiglia!

Sif. Sifrido l'approua.

Gen. Genuefa nol merta.

Sif. Perche è pena meno seuera di quella, che deuesi à vn impudica, però forse nol merta. Ma qual sia, più non si sospenda, e perche tradirmi non osi la pietà de' ministri.

ri . Vi comando Argante, ch' il mio giusto rigore eseguir douerete, a me si porti dell' Adultera la lingua recisa per vn viuo attestato della sua morte .

Arg. I cenni di V. A. saranno da me adempiti con ogni più esatta diligenza .

Gen. Dunque Sifrido !

Sif. A morir impudica .

Gen. A morir innocente .

Sif. Le menzogne son note .

Gen. La verità sia palese .

Sif. Appagato già resto .

Gen. E v'è sì graue l'vdirmi ?

Sif. Spiacemi hauerti vdito .

Gen. Vel chiede vna sposa .

Sif. Ma adultera .

Gen. Ma pudica .

Sif. Conuinta impura .

Gen. Dall' altrui frodi .

Sif. Dal proprio fallo .

Gen. Ve ne supplica vn figlio .

Sif. Ma non già mio .

Gen. Nel repudio l'offendete .

Sif. Nell' adulterio il tradisti .

Gen. Così costante nelle false impressioni ?

Sif. Così importuna nelle vane preghiere ?

Gen. Sia rea qual altri mi suppone mi si concedano le difese .

Sif. L'atrocità della colpa non permette che goda il beneficio della legge .

Gen. Non v'è legge però, che quei falli condanni, che prouati non sono .

Sif. Quando convince l'euidenza, ogni proua è inefficace .

Gen.

Gen. Deh perche non m' vdite ?

Sif. Deh perche non si tace ?

Gen. pregoui per quell'affetto .

Sif. Che sì poco tu dimostrarsti .

Gen. Per quella fede .

Sif. Che da te fu tradita .

Gen. Per quel titolo di sposa .

Sif. Che meritar non sapesti .

Gen. Per queste lagrime .

Sif. Vane, perche lung'hiera .

Gen. Per questo figlio innocente .

Sif. Date fatto reo di vendetta .

Gen. Giustitia imploro .

Sif. Questa già ti condanna .

Gen. Pietade inuoco .

Sif. Questa non t'ode .

Gen. Dunque Sifrido ?

Sif. A morire impudica .

Gen. A morir innocente .

Sif. Qual tu sia morir deui . Morrai .

Gen. Morò sì, morirò, empio non dico, ma tradito consorte . Figlio . *pianga* .

Fig. Che lagrime son queste ?

Gen. Per voi le spargo .

Fig. E perche ! oh Dio !

Gen. Perche Sifrido il vuole .

Sif. Taci, che tel comando .

Fig. Che rigori son questi ?

Sif. Quali ambi meritate .

Gen. Nulla gioua il pregare .

Fig. Tanto mi odia chi è Padre ;

Sif. Tanto abbomino chi non è figlio .

Gen. O martirij di quest'anima !

Fig. O sdegni da me poco intesi !

Sif.

Sif. O sofferenza da me troppo esercitata!

Gen. Figlio à morire.

Fig. Cara madre chi ci condanna;

Sif. Sifrido che vi hà conuinto.

Gen. Vuol modestia ch'io taccia.

Fig. Vuol dolore ch'io pianga.

Sif. Vuole sdegno, ch'io parla.

Gen. Taccio per contenermi.

Fig. Piango per isfogarmi.

Sif. Parto per non vdirui. *parte.*

Gol. Argante! Di Sifrido i comandi da voi
richiedono celerità nell'vbidire conducete
fuori d'indugio al più vicino lido la Con-
tessa, & il Figlio soua sicuro legno, con
essi, ascelo, inoltratiui nel più alto del
mare; nelle cui voragini più profonde am-
bi restino immersi, vdiste: Vbidite.

Arg. Esleguirò con tutta diligenza quanto
mi vien imposto; Non è luogo alle dimo-
re, venite Contessa.

Gen. Andianne ò figlio.

Fig. E doue cara madre?

Gen. Alla morte.

Fig. Oh Dio! alla morte?

Gol. Con repliche importune più volte meri-
tata.

Gen. Ma chi di noi più merita di Sifrido i
gastighi?

Gol. Chi prouocarli seppe opponendosi a miei
consigli.

Gen. Vbidir non volli, il confesso: Ma quai
furo i documenti?

Gol. Voi ben l'vdiste.

Gen. E voi ben il sapete.

Gol.

Gol. Furono gl'insegnamenti di Golonio tut-
ti intesi all'onor di Sifrido.

Gen. Et à me stessa il dite?

Gol. A voi stessa il confermo.

Gen. Che prontezza nel mentire!

Gol. Che bell'arte nel discolparsi!

Gen. Il Conuincerlo che vale.

Gol. Il difendersi che gioua?

Arg. L'induggio à me nuoce.

Gol. Si guidi à morte l'impura.

Gen. Son io l'impura, e Golonio l'onesto!

Oh Dio. Gran forza hà il tradimento.

Arg. Ministri all'opra, se più s'arrestano si
vino le violenze.

Fig. Oggi tutti con noi son crudeli.

Gen. Siaci pietoso il Cielo, che nulla temo.

Sic. Genuesa partite.

Gen. Ah tiranni restate.

Gol. Ah Contessa! ah empia! già mi capite.

Gen. Ah Golonio! ah Sicandro! già m'in-
tendete.

S C E N A S E S T A.

Golonio, e Sicandro.

Gol. **S**I mal accorta t'intendo; Or v'è ne-
ga à Golonio gli affetti, prouerai
di Golonio gli sdegni: Non ammirate Si-
candro i miei così destri artificij nel prece-
dere all'incontro di Sifrido, nell'accusar
à questi, benche falsamente, la Contessa
impudica dargli à credere c'habbia l'istessa
fatto uccidere il suo drudo, in prouocar-
lo in guisa à i furori c'habbia alla morte
con-

condannati, e la consorte, & il figlio. Poteasi più richiedere da Sifrido per occupare le mie impudiche richieste; Poteasi più ottenere?

Sic. L'ingegno nell'inuentare, la prontezza nel mentire, la destrezza nel fingere, l'arte nell'accusare, l'intrepidezza nel sostenere, son tutte glorie del vostro senno, che vi dichiarano il più forbito de' cortigiani.

Gol. Se io non preveniuo nel fissar nella mente di Sifrido il concetto de' l'impurità della Contessa, certo, che questa palesando a consorte i miei lasciui attentati mi hautebbe (conuinto reo) esposto à quella morte ch'ella innocente sostiene. Stima Sifrido adultera la sua sposa, la rimprovera, la condanna, quando ottener dourebbe l'istesso premio d'vna fede incorrotta, d'vna castità inuiolabile gli affetti del Consorte, le accamazioni del mondo tutto.

Sic. E non v'attrista Golonio la rimembranza d'hauer difesa la colpa, d'hauer tradita l'innocenza?

Gol. Anzi mi consolo nella riflessione ch'io faccio alla virtù delle mie frodi. Ciò tutto ch'ad altri nuoce, mente a me gioua sempre farammi caro.

Sic. (Massime troppo empie son queste parole debbo secondarle) E la morte di questo Pargoletto, à cui, ne anche per inganno si possono attribuire i misfatti, commiserar non si deue?

Gol. Anzi più questa, ch'ogn'altra da me approua, e si lospira. Vi persuadete forse

se Sicandro, che le finezze d'vn Cortigiano nel più bel dell'impresa habbiano a desistere, e rendersi oziose nell'operare? Vi date a credere, e'habbia à satiar le mie voglie in questo scempio che si prepara? Amico v'ingannate. Volano a maggior altezze i miei pensieri. Con nuoue macchine la mia mente mi va architettando l'esaltazioni: Caduta la Contessa estinto 'l figlio, risorgerà in Golonio nuouo desio di più generosi tradimenti. Morrà Sifrido ancora; La sua morte, la mia potenza, nuoui inganni, mi faranno (come spero) ereditare le sue grandezze. La vastità de' miei pensieri non sà contenersi negl'angusti limiti di seruo, e cortigiano. Siate mi Sicandro vero amico nell'operare, che mi farete indiuisibil compagno nel godere.

Sic. Già dedicai a' vostri cenni la mia volontà. Inoltratemi ne rischi assai grandi, non pauenterò cimentarmi con i maggiori.

Gol. Le vostre offerte mi promettono felicità di successi. Andianne altroue a dar termine à discorsi, e principio à nuoue imprese.

Sic. Seguirò l'orme della vostra fortuna.

Gol. Vi farà forse felice scorta à vostri auanzamenti.

Sic. Fondati sù la speme degl'inganni mi fan temere.

Gol. Frodi ben praticate debbon farui sperare.

Sic. Ciò taluolta si propone il pensiero che nell'esito non s'auuera.

Gol. Risponde ben anche spesso all'idea d'at-

tesice esperto la machina di già eretta.
Sic. La fiducia c'hauete mi toglie à i sospetti.
Gol. Senno, e coraggio sono la base de' tradimenti, e se questi mancano, l'edificio rouina.

Sic. In me saranno auualorati dalla virtù di Golonio.

Gol. Riceuerà questa la forza dagli aggiuti di Sicandro.

Sic. Impiegarli a vostra elezione.

Gol. Amico vi riconosco.

Sic. Fido mi trouarete.

Gol. O care esibizioni.

Sic. O dimore inopportune!

Gol. Dunque s'operi con ardire.

Sic. Lungi siano ogni timore.

Gol. Sicandro a nuoue frodi.

Sic. Golonio a nuoue imprese.

Fine dell' Atto Terzo.

Intermezzo Terzo.

Diogene con la lanterna accesa.

In voce di Basso.

E dopo vn Passaggiato.

Città.

Diog. **S**orte per me seuera.
 L'aggrarmi che gioua?

Diogene dispera.

Cerca vn huomo, e non lo troua.

E che far posso? che?

Misera vmanità.

Se nell'huomo non è

Misera vmanità

Misc*

Esce vn Passaggiato in Soprano.

Pa. Qual vil oggetto offende i sguardi miei!
 Così pazzo operar chi vidde mai?

Olà dimmi chi sei?

Dimmi che vuoi? Che ricercando vai?

Quel perdita facesti?

Che sospiri son questi?

Troppo del Sol sì chiara luce offendi,

Se nel meriggio istesso il lume accendi.

Diog. Sorte per me seuera, &c.

Pass. Infelice virtù!

Il senno egli perdè

Non farà mai nefù,

Huom più pazzo di te.

Mà pur hò di conuincerti desio

S'vn huom tu cerchi eccoti vn huom son'io.

Diog. Diogene così ben ti rauisa

Gli volta in faccia la lanterna.

Pass. Ch' i dia freno alle risa.

Diog. Preggi d' vmanità vantar non dei.

Nò ch'vn huomo non sei.

Chetal non è, chi già perduto hà il senno.

Ch' è sol dell'huomo qualità più vera.

Ch'huomo non sij quest' è inuincibil proua.

Diogene dispera.

Cerca vn huomo, e non lo troua.

Pass. Dunque senno io non hò?

Diog. Nol mostri almeno.

Nel rintracciar del Cinico gli arcani.

Saggio non è Colui

Che si vada ricercando i fatti altrui.

Pass. Ei non delira nò

Che ben saggio in me riprende

Quel desio, che se l'offende

Ei soffrir, e vdir non può
Mà questi chi sarà ch' a noi s' inuia .

Passa un Soldato .

Diog. Dirotti or or chi fia .
Egli è vn Guerrier sì forte ,
Che per desio di gloria
Perche lasci di se viua memoria :
Va ne cimenti ad incontrar la morte .

Pa. Questi dunque sarà l'huom che tù cerchi.

Diog. Vn che la propria vita amar non sà .

Di se stesso è nemico
Più crudel d'vna fiera , e quest' io dico
Che sensi non può hauer d' vmanità .

Diog. Sorte &c. *Passa un Cortigiano .*

Pass. Vn lindo Cavalier qua volge il piede .

O questo sì ch' vn huom dà me si crede .

Diog. Non più , che ti fà reo pensier sì vano

Quest' è gran frenesia
Come vn huom vuoi , che sia
Misero Cortigiano

Chi impiega nel seruir ogn'opra ogn'arte .
Vantar non può d' hauer dell' huom la sorte

Perche perde colui che viue in corte

L'arbitrio ch' è dell' huom la miglior parte .

Per poca mercè

Se stesso chi vende

Il ver non intende

Vn huomo non è

Pa. Mà che ? Già i sensi lo stupor mi toglie

Meco i sguardi sospendi , & il pensiero .

Mira , con lento piè calca il sentiero .

Vn huom c'alta virtù nel senno accoglie .

Diog. Taci . Il mio sdegno il fauellar ti vieta

Sono gli accenti tuoi troppo a me infesti

Vn huom vuoi che sia questi ? E

E nol conosci ancor ? egl'è vn poeta .

Qual pazzia maggior s'vdi

Priua in ver d'vmanità

Ei fatica notte , e dì

E già mai premio non hà .

Il ceruello si lambicca

In compor mai non si stracca ,

E non fo poi non s'arricca

Mà non sol mercè d'vn Accha

E non ti par che sia

Questa d'ogn'altra la maggior pazzia ?

Esce un Amico, che fa complimenti con Diogene .

Pass. O cortese accoglienza !

O questo sì , ch'io dico

Che dell'huomo hà l'essenza

Se mostra esser di te leal amico .

Diog. Tal'è negar nol voglio

Et io così l'accoglio

Ma quai le cifre son c'hà in fröte impresse ,

L'amico oggi non è senza interesse .

Ah ch'vn huomo non è

Via , via , lungi da mè

Quando fondar , si vuol

In sordida auaritia

Non è non esser può

Fida , e vera amicizia .

Mà che ! per merauiglia

Priuo di sensi io resto

Inarco ambo le ciglia

Oh Dio ! Sogno ò son desto !

Là nel foglio Romano io miro affiso .

Il grand'Erode ch'oggi da legge al mondo

Ah , che ben io rauuiso

Ch'il fa ver huomo il suo saper profondo .

Ecco, ch' il lume ascondo
 Più nol curo, e dal duolo
 Mi richiamo à le gioie, e mi consolo.
 Nò nò nò, non cercar più
 Mio desir, s' in questo dì
 Chi trouar da te s'ambi
 De miei sguardi oggetto fu
 Nò nò nò, non cercar più.
 Questi dì prime glorie i vanti ottenga
 Questi lo scettro lunga età sostenga
 L'huom che fin or c'rcai questi farà.
 S'oue regna CLEMENZA, è vmanità.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Genuefa, Figlio, Argante, e Marinari.

La Scena rappresenta in lontananza il mare
 con vna naue, che porta i sopradetti,
 & in altre parti lido, e spiag-
 ge del mare, e salua.

Arg. Fermate Marinari il corso alla na-
 ue, e voi disponetui Contessa ad
 incontrar in quest'acque i naufraggi di
 quella morte, che Sifrido v'hà stabilita.

Gen. Già vedesi nelle mie lagrime naufragare
 il mio dolore, quella pietà, che perduta hà
 il mio consorte, in voi Argante si troui.
 Ch'io mora il consento, benchè giusto non
 sia, vuò consolar chi mi tradisce, vuò com-
 piacer chi mi condanna, Morrò generosa,
 per-

perche offerisco al Ciel questa vita, che al
 Cielo io deuo. Mà s'hà merito l'innocenza,
 s' han virtù le mie lagrime, s' han forza le
 mie preghiere io tutte l'interpongo à prò
 del mio figlio. Concedete Argante la vita a
 chi non fu, non esser può reo della morte.
 Voi già il vedete sù queste braccia suenuto,
 di cui fu carnefice il timore, & ò come lie-
 ta morrei, se far prima potessi di lui feretro
 questo seno, ò com' bene i suoi deliquij
 tacitamente san perorar implorando pietà
 da' cuori anche più duri.

Arg. (Non hà humane le viscere, chi non
 commiserà il suo dolore) Voi Contessa
 mi richiedete ciò, ch'io medesimo esibito
 vi haurei, se il rigor di Sifrido temer non
 mi facesse le vendette più atroci conuin-
 tomi reo d'innobidienza.

Gen. Rettamente operando solo a richiesta
 della pietà prometterei potrete le difese del
 Cielo.

Arg. (Pare che impulso diuino m'oblighi à
 concederle quanto richiede) Ma doue, se
 viue, lasciar potrete il fanciullo?

Gen. Sù queste spiagge alla custodia del Cie-
 lo. Più cruda fiera del Padre non trouerà
 frà gli orrori di queste selue. Seruatelo
 Argante in vita, ch'io più felice cado in
 grembo alla morte.

Arg. Consolateui Contessa, che viuo il con-
 cedo all'efficacia delle vostre preghiere.
 Viuerà il figlio, mà perche priuo della ma-
 dre miseramente esposto all'inclemenza
 del Cielo, alle durezza del suolo, alla cru-

deltà delle belue, alle mancanze del cibo prouerà viuendo ad ogn'istante moltiplicata la morte.

Gen. Forse chi tutto regge, cui l'opraz tutto è nulla vorrà assister pietoso ad vn misero innocente vorran difenderlo da quei perigli, ch'vn caso così infelice gli prepara. La speranza c'habbia egli à soprauiuere all'estinta sua madre, fatto erede del mio pianto meno spietata mi rappresenta la morte. Viui pur viui parte più cara di queste viscere, viui dolce conforto di quest'anima, che già spira, prendi gli vltimi uffici dell'amor mio, e ti sian care l'vltime stille di quel pianto ch'io verso per attestato del mio dolore. Figlio destateui omai dal letargo dell'agonie, à i sensi ritornate, e si rinoui la vita.

Fig. Oh Dio / chi mi richiama alle pene / Dame che bramate amatissima Genitrice.

Gen. Pietoso affetto d'Argante vi concede al figlio la vita.

Fig. Voglia il Cielo che sia ciò vero.

Arg. Io stesso il confermo.

Fig. Non saremo più dunque precipitati nel mare?

Gen. Nelle spiagge vicine lascerauui la pietade' ministri

Fig. Voi meco non viuerete?

Gen. Moririo deggio, perche Sifrido il comanda.

Fig. Con voi morirò, perche il mio amore così vuole.

Gen. Figlio viucte, che lieta io spiro.

Fig.

Fig. Senza voi sempre more.

Gen. Ad vn età così tenera, e ben douuta la vita.

Fig. Ad vn amor così grande, ben si deue la morte.

Gen. Lasciandomi morire, mi rauuiate.

Fig. Richiedendo ch'io viua, voi m'uccidete.

Arg. E nobile in vero, mà inopportuna de vostri affetti la pugna. Le angustie del tempo, à voi richiedono i silenzi, à me ricordano il debito d'adempire i comandi del mio Signore.

Fig. Pregoui Argante, nè contradirmi vogliate, ch'in vece di donare al figlio la vita, la concediate alla madre. Sarammi caro il morire, perche viua poi resti chi la vita mi diede. Sì Argante impietosiui alli miei prieghi, al mio piato, à i miei sospiri.

Arg. Che amorose domande d'vn prudente fanciullo!

Gen. Perche troppo voi richiedete non sia vero, ch'Argante vi esaudisca.

Arg. Che vmi diffidenze di modesta Principessa!

Fig. Eh via caro Argante non siate così crudele.

Arg. Come poss'io non vbidire à Sifrido?

Fig. A lui direte che ci gettaste nel mare.

Arg. E se poi scoprono le mie menzogne?

Fig. E chi potrà mai ciò sapere?

Arg. Sonou i Marinari, ch'al Signor Conte potrebbero il tutto riferire.

Mar. Caro Padrone non vogliate stimarci così crudeli, che riferir vogliamo al Suo

ignor Conte i benefizi, che farete à questa infelice Principessa, vorressimo col proprio sangue ricomprar ad essa la vita, or vedete s'accusar vogliamo chi la difende dalla morte.

2 Se ad altro non hauete riguardo, che à noi, lasciate pure che viuano, e la madre, & il figlio il che non solo da noi s'approua, mà si desidera sommamente.

3 Si lascino pure alle spiagge di questo mare, e qui vadano à ricercar raminghi la loro fortuna.

Ar. Saper douete, che comandommi Sifrido, che à lui si porti recisa la lingua della Contessa, per autenticargli d'essa la morte.

1 Non vi è cosa à cui non si troui opportuno rimedio.

2 Facciam così; Portiamo à Sifrido la lingua d'un Cane, e gli faremo credere, che sia della Contessa.

3 Ottimo ripiego inuero, non può non approuarsi così saggio consiglio.

Gen. O come il Cielo per me pietosi, & acco ti li rende per mia saluezza!

Arg. Se mi accertate della vostra fede, e d'un perpetuo, e rigoroso silenzio la scierò viuà in queste selue con il figlio la Contessa perche inuero abbotina la rettitudine della mia volontà vno scempio così effecrando.

Gen. Gran Signora de' Cieli quanto vi deuo.

Fig. Eh via sì che vi terranno segreto.

1 Non si dubiti della nostra fede, assicuratiui pure del nostro silenzio.

2 Giuro al Cielo che non paleserò mai questi

ar-

arcani benchè tacendo sostener douessi la morte.

Ch'io possa restar sommerso in quest'acque, se dò notitia d'un tal fatto!

Arg. Affidato nelle vostre promesse mi dispongo à compiacerui. Appressate al lido la naue, acciò à terra si portino Genuefa, & il fanciullo.

Gen. Gratie son queste Argante, che vi saranno dal Cielo pienamente remunerate, e perche vi si debbono atti di gratitudine per vffici così pietosi della vostra benignità, queste gemme vi dono, questi ornamenti vi lascio, che trà voi diuisi terrano in voi sempre viuà la memoria del desiderio ch'ho di maggiormente beneficiarui.

Fig. Prendete, che anch'io voglio esserui grato. Vuò darui quanto possiedo, che sia di valore.

Arg. La vostra generosità m'obbliga à pregarui dal Cielo ogni fausto successo.

1 Veramente non si può negare, che siano Signori di gran lignaggio.

2 Era vn atto di fouerbia crudeltà il sommergli in quest'acque.

3 Gran prudenza mostraste Signor Capitano nel conceder loro pietoso in queste spiagge la vita.

Arg. Sieno a voi queste selue ministre di miglior sorte di quella che nella corte ritrouaste.

Gen. Se con noi tanto oprò la pietà umana, che non farà la diuina?

Arg. Contessa vi lasciamo.

D 6

Gen.

Gen. Amici addio .

*Qui si chiude il mare, e restano le spiagge,
e la selua .*

S C E N A S E C O N D A .

Genesefa, e figlio .

Gen. **C**He dite, ò figlio degli aggiuti
del Cielo?

Fig. Mi consolo vedendo, che ad ambedue sia
concessa la vita . Mà qui, che faremo?
chi daracci ristoro? Voi ben sapete, ò
madre, che nel camino del mare da noi
cibo non si prese, e per mancanza di quel-
lo, parmi sentire, che lo spirito mi man-
chi, oh Dio! chi potrà souenirci!

Gen. Quella potenza che già nuocaste, e voi
pietosissima Madre d'ogni viuente, voi
che il tutto iscorgete, voi, che m'ò vditte,
voi ch'ò me concedeste, & al mio figlio la
vita . Somministratci se v'aggrada quell'
alimento, che la natura richiede . Deh per-
che non poss'io con le mie lagrim . figlio
dissetarti: Deh perche di latte non è se-
condo come fu già dianzi questo mio se-
no, che fin all'ultima stilla io nutrir ti
vortei: Mà già rapita mi vedo alla subli-
mità di sourane apparenze . Già i sensi l'a-
nima incatena, e tutta è intesa a i godi-
menti di simbianze diuine, e doue sono?
Oh Dio! *Resta come rapita in Estasi .*

Fig. Gran portenti par, ch'ella veda, non hà
moto, non hà fauella, che sarà mai?

Gen. Figlio diasi bando al timore, alte spe-
ranze sian concepite .

Fig. E che vedeste?

Gen.

Gen. Ciò che ad altri ridir non lice .

Fig. Che sperar deggio?

Gen. Aita .

Fig. Chi la promette?

Gen. Il Cielo .

Fig. Et in qual modo?

Gen. E nol miri?

Fig. Io nulla vedo .

Gen. Là volgi i sguardi .

Fig. E doue, ò madre?

Gen. A quella Cerua ò figlio! Mirà, che nel
suolo distesa quasi i suoi Partì nudrir vo-
lesse, à cibarti del suo latte già pietosa
'è inuita .

Fig. Ben io l'offeruo, ma temo appressarmi:

Gen. Se il Ciel tel addita di che pauenti?

Fig. Anderò dunque intrepido à riceuere
quel nutrimento, che grato sarannu ben-
che di fiera .

Gen. Ma di fiera, che di pia madre saprà vsur-
parmi le veci . *Parte il figlio .*

Gen. Che la Vergin del Cielo facciafi a' sguar-
di della mia mente diuino oggetto, che à
me gli aggiuti prometta, che a me fortune
predica, che la fiera mi mostri del mio fi-
glio nutrice, che mi consoli, e quando?
& in qual modo mentar io poterò e che
gratie son queste? Stemperato in lagrime
il cuore à voi si dona . Prendetelo, non è
più mio, io stessa di me stessa mi priuo;
tutta di voi già sono .

Fig. O come bene col suo latte mi nutrirà
quella Cerua amorosa; Quel liquore che
à me perche non sono più lattante bambi-
no

no

no esser doueua non grato, così do'ce, così soaue gustai, ch'al paragone di quello ogni cibo, benche isquisito perde il sapore.

Gen. Latte che dona il Cielo, non hà ambrosia che lo pareggi.

S C E N A T E R Z A .

Cedrone con vn fascio di legna sù le spalle, e detti.

Ced. **O** Che legna impertinenti! Se be l'hò fatte io nella selua manco me porrano gnente di ti spetto, vonno pensare à dispetto mio. Ve farò bè rompere il collo così io sì.

Getta in terra le legna, e vi sede sopra.

Gen. Consoliamoci ò figlio, pure in queste solitudini, tal vno si vede.

Fig. Per quanto posso conoscere è vn'huomo di campagna.

Ced. Presto presto farà il fuoco le mie vendette; In somma le legna sempre fanno guerra con le spalle d'vn' pouer huomo; Dice poi che non ce vuò forza de schina à fatigare; Lo sò io, che stà sera bisogna, che me faccia fare le sfregolazioni da Tognò mi figlio.

Gen. Di che ti lagni amico?

Ced. Ahimè! le legna parlano? A gambe Cedrone.

Gen. Che rozza semplicità, chi ti fuga? che paurenti?

Ced. Ah tò tò, è vna donna femmina che parla; Mà che andate facendo per questi boschi Signora cosa forastiera? e non ha uete paura delle fiere? e sapete quanti animali ce sò in questo loco più di quello che non credete.

Gen.

Gen. E però bramo da te notizia di queste solitudini. Dimmi fiam lunghi assai per il viaggio di terra dalla Città?

Ced. Che Città?

Gen. Doue risiede Sifrido vno de Conti Palatini del Rheno.

Ced. Questi Paladini io non li conosco, se loro non conoscono me, del resto non sò altro io.

Fig. Palatini, nò Paladini.

Gen. Non fosti mai nella Città?

Ced. Ah sì ce sò stato, e non me ne ricordauo; Ce fui nò la settimana passata nò, manco l'altra, manco quella di là, manco quella dappoi ma quella lontana lontana, allora ce fui.

Gen. Tutto bene, mà quanto è distante da queste selue?

Ced. Fate pur conto che ce saranno, (quanto Cedrone?) Non c'è troppo nò, se caminerà fino, che s'è ariuato là. Io mi parto la mattina, e fò colazione.

Gen. E poi?

Ced. E poi quan' hò fatto colazione non sò più digiuno, & arriuò là sempre a piedi, che non ce vo mai a Cavallo.

Fig. Che Villano incapace!

Gen. Dal tuo discorso benche sconcertato raccolgo non esserci gran distanza.

Ced. Ve l'hò detta tanto chiara che credo che basti.

Gen. Certo che sì, mà tu dimmi chi sei.

Ced. So Cedrone figlio di checco, fratel di Mengaccio, e Padre di Tognò contadino

ciui-

ciuile, e villano nobile delli più antichi di questo paese.

Gen. Hai tugurio doue alberghi?

Ced. Signor nò non hò augurio.

Gen. Che stolido! Dico, s'hai capanna, s'hai abitazione veruna?

Ced. Ne hò due de capanne, vna ce stò io Cedione, e nell'altra tutta la canaglia delli mi Par nti se be adesso sò iti vn pezzo lontani di quà à fa certi suoi bisogni, certe compre de Boui, e Vacche, e andate discorrendo.

Gen. E' dunque libera questa capanna, cioè per adesso, non abitata da alcuno?

Ced. E bè, che vorreste mò dir per questo?

Gen. Che ti compiacessi lasciarla abitare da me, e questo fanciullo, fino al ritorno de tuoi parenti, & accertati, che sarai abbondantemente remunerato.

Ced. Seh! Vedete tanto adesso ce metto le bestie, ci posso metter voi in cambio loro. Ma che voglia vi viè di star nelle capanne di paglia in questi catapecchi? chi sete V.S.

Gen. Vn infelice.

Ced. Hauete vn brutto nome, sete persona ordinaria, è gentilhomina?

Gen. Son tale, che non hauai à dolerti de benefici à me fatti.

Ced. Ma chi vi ci manda qua?

Gen. La sorte.

Ced. Hà hauuto poco giudizio costei; Mò poi vna donna, & vn ragazzo soli difficilmente vi potrete difendere da' Lupi, e sapete se ce ne sono à stò paese, massime in-

torno alla mia capanna ce vna macchia vicina, che n'è piena.

Gen. Hausremo chi ci difenda. Hai tu cibi da poterci nudrire, de quali ti farà dato prezzo più che rigoroso?

Ced. Ianne, Cipolle, Agli non ne mancheranno mai, qual cosa poi di peggio troueremo bè sì; Mò che andate facendo vita vostra in queste spiagge, non praticate, se nò da cacciatori per esser piene di bestie, che te spauentano solo à vederle?

Gen. Quà ci portò vn orribil tempesta del vicino Mare (meglio direi degl' ingiusti sdegni di Sifrido) e se t'aggrada quui dimoreremo fino che ci farà permesso far al luogo, donde partimmo sicuro ritorno. Però sappi, che nelle nostre disgrazie haurai ritrouate le tue fortune.

Ced. Trouar Magnapani poco bona fortuna sarà questa, e m'ha cera, che la fame vostra sia di quella sopraffina.

Gen. Dimmi / Quest'abiti c'habbiamo in dosso ti sembrano ricchi, e di valore?

Ced. E seta nè? bisogna che costi più della lana sicuro.

Gen. Son di seta, e son d'oro. Questi à te dono, perche desidero cangiarli con i tuoi benche vili, e di poco prezzo.

Ced. Adascio, adascio, adascio, che qui ce sò dell'imbrogliamenti. Voi mi date queste vesti, & io ve do li mi vestiti; E vero?

Gen. Per appunto ciò dissi?

Ced. Talche voi diuenterete homo, & io diuenterò donna; Non me par d'hauerne cera, che ne dite voi,

Gen. Non è necessità, che tu vesta questi abiti femminilli, potrai ben venderli, e ritrarne gran prezzo.

Ced. Ma se io ve dò il mio vestito, che me metto adosso io?

Gen. Non sei proueduto d'altro che di questo?

Ced. Quest'è il vestito del dì de lauoro, mà quel ch'è peggio, è delle feste ancora; Ma zitto farò così, potrà farui il seruitio mi fratello Tamenchio, che n'ha due, e vi staranno giusto bene, e lui darà queste vesti à Ciocia sua moglie; A questo Bordelletto, poi gli darò vn vestitello de Togno mi figlio giusto così ciuco come lui; Anderà bene così.

Gen. Benissimo al certo.

Ced. Ma non vorria poi, che questa robba facesse fare vn rompicollo al collo mio su vna forca. Eccote che, non eccote, se dà vna querela à Cedrone, che hà robbate queste vesti se mena prigione, e s'impicca, e poi fussi necessitato à rompere il grugno à i paesani che me venissero à dar la burla perche me sò fatto impiccare.

Gen. Sei troppa semplice inuero. Di che pauenti.

Ced. Hò paura che queste legna che spesso spesso io butto in terra, loro non habbiano vn di loro à tener in aria me. Mà già che m'assicurate adiamo pur alla capanna, che ve voglio imprestare. Hauete hauuto fortuna à capitar nelle mie mani, perche tratterete con vn huomo galantomo. Oh via bella Zitella dammi vn puo vna mano a queste legna.

Gen.

Gen. Ben volentieri; Poueretto; Son di gran peso è vero?

Fig. E via Signora lasci stare.

Ced. O vè, se che fore na non me fa bene lui, e manco me lo vuò far fare da altri.

Fi. O via aggiuterotti anch'io; Sarai cōtento?

Ced. O mò te voglio bene, che m'hai compassione.

Gen. Andiam sù.

Ced. Auuiatiui innanzi. Vedete, tanto sò homo di tenerme questo ragazzo, come figlio, e voi come moglie. So tanto bonaccio, ch'è vn vituperio.

S C E N A Q V A R T A.

Golonio, Egilda.

Appartamenti nobili.

Eg. **C**onchiudo dunque Golonio, che da quanto finor operaste inferir si possa essere stata da voi, e Sicandro crudelmente tradita la mia Signora; Non mi faranno già mai cangiar pensiero le vostre discolpe.

Gol. Sia che vuole. Egilda giache tanto v'inoltratene i sospetti siaui noto, che in questo giorno Golonio, è solo à vostra elezione, ò vi porta all'altezze, ò vi precipita nelle rouine.

Eg. Non rispondo alle proposte, se meglio non l'intendo.

Gol. Già voi stimate che à richiesta de' miei tradimenti sia stata à morte condannata la Contessa dal suo Consorte.

Eg. Ho almeno grand'occasione di ciò credere per non mentire.

Gol.

Gol. Sia tutto vero, il suppongo, non il concedo. Cert'è che la Contessa sarà già restata con il figlio estinta nel Mare.

Eg. E ciò per mio tormento maggiore.

Gol. Morta Genuefa stimata habbia lungo tempo à soprauittare Sifrido?

Eg. Non hò motiuo di persuadermi il contrario.

Gol. Sappiate che in questo giorno resterà tradito. Tutto vi scopro perche deggio voi preualermi in affare d'vrgenza.

Eg. Ahimè. Che dite, che nuoui tradimenti son questi?

Gol. Son finezze d'un Cortiggiano, che desidera inalzarsi sù le altrui cadute. Priuato Sifrido di vita non v'è legitimo successore di questi stati; Opererò in guisa, che apparisca Golonio istituito erede degl'istessi dall'Estinto, & eccomi mercè la mia industria Signore di questa Corte.

Eg. Ma con qual fondamento vi supponete vicina la morte del Signor Conte?

Gol. Vditene l'intiero, che resterete appagate delle mie predizioni.

Eg. Desidero piena contezza di quanto mi accennaste.

Gol. Attristatosi fortemente Sifrido per la morte alla Contessa decretata, ouero per lo supposto discapito del suo onore oppresso il vidd'io da torbidi pensieri, quindi per solleuarlo dal duolo prede i motiuo di persuaderlo à i diparti della caccia; dopò qualche renitenza si piegò à miei consigli, fece ragunar cacciatori, si portò con essi à boschi

chi vicini; Sicandro, il siegue, quel Sicandro, ch'è solo, e fido ministro de' miei attentati, delle mie esaltazioni; Và questi tutto inteso alla morte di Sifrido; Nell'incontro di qualche fiera frà la mischia de cacciatori indrizzerà lo strale nò alla beluca ma al Conte. Sarà palese il colpo, mà non il feritore, non potendosi fra molti distinguere, chi habbia l'arco scoccato contro Sifrido, e poi, quando anche noto fosse, direbbesi che fù error della mano, e non del volere, & eccoui il tutto narrato, del che in breue attendo le conferme: Hò io ragione di sperar morto Sifrido.

Eg. Potrete ben discernerne con certezza; Mà qual massima vi fe' sì crudele contro il proprio Signore?

Gol. Il solo desiderio e' hò di regnare.

Eg. Chi vsurpa in tal guisa gli altrui dominij non è Regnante, mà Tiranno.

Gol. Golonio così l'in ende? purchè felicità sè stesso l'altrui miserie non cura, e poi s'vn dì viuendo Sifrido scoperti hauesse i tradimenti fatti alla Contessa, tutto palese, perche ambi estinti non hauran più modo di vendicarsi, non haurebbe contro me fulminata sentenza d'atrocissima vendetta? Siate pur certa, che Golonio non opera à caso, mà restringasi il discorso, e vengasi al punto. Se vi compiaccete Egilda confermar à i sudditi il supposto adulterio di Genuefa, sendo la vostra testimonianza p'ù d'ogn'altra efficace, promettedui pure non pensate grandezze.

Eg.

Eg. Farmi dunque volete complice di que
tradimenti, che io così zelante condanno?

Gol. Farui dunque vorrete rea di quei gasti-
ghi, che io seuerò vi preparo, se non vi
conformate con i miei consigli; accertate-
ui Egilda di questo. Se voi mi contradi-
te, voi più non viuerete; perche la mia
politica insegna che s'uccida, chi fatto con-
sapeuole d'vn tradimento non promette
cooperar all'istesso, perche viuendo po-
trebbe sempre scoprirlo se non l'appro-
ua; Che se poi vi disponete alle testimo-
nianze di già richieste vi prometto elegere
ui mia consorte, e dichiararui Signora di
questi stati.

Eg. Accusar l'innocenza.

Gol. Salir alle grandezze.

Eg. Non parmi conuenga.

Gol. Non parmi debbasi rifiutare.

Eg. Diuenir disleale, chi fu sì fida!

Gol. Farli contessa chi visse ancella!

Eg. E mancamento assai graue.

Gol. E vn passaggio di gran conseguenza.

Eg. In tal caso tradirei.

Gol. Chi più non viue.

Eg. Chi sempre mi fu sì grata.

Gol. Chi più giouarui non puote.

Eg. E vero, mà . . .

Gol. Che più incertezze?

Eg. Mà non vorrei . . .

Gol. Che io vi esaltassi?

Eg. Ciò non dico. Gol. Dunque?

Eg. V'è sì gran fretta di risolvere?

Gol. Esser non può maggiore di nuouo il dico.

Egilda

Egilda al puto. O nel foglio, ò nel feretro.
Eg. Quando à ciò m'astringiate, vuol più
tosto regnar, che morire.

Gol. Attenderimi dunque nel Gabinetto,
ch'era del Conte, oue meglio con segre-
tezza concerteremo quanto alla sfuggita
accennai, mi darete anche notizia dello
gioie, e tesori della Contessa.

Eg. Son forzata ad vbidire.

Gol. Fortunate minaccie.

Eg. Maledetta ambizione.

parte.

Gol. Và pure incauta; Opera quanto dissi,
e poi sperami Consorte, mi trouerai car-
nesfice; Anche tu sarai trucidata da' miei
comandi, e perciò tutto ti confidai. Altre
consorti che vna fantesca saprà meritar la
fortuna di Golonio, fortuna che fabricata
dalla propria virtù sù la fortezza d'alte
machine, non potrà giamai (se non cade
Golonio) temer le cadute.

S C E N A Q V I N T A.

Sifrido, Sicandro, e Cacciatori.

Selua.

Sif. Coraggio Cacciatori.

Sic. S'incontri la fiera.

1. Cac. Son pronto ad inuestirla.

2 Il colpo hò preparato. 3 Di quà viene.

Tutti. S'uccida, s'uccida.

S C E N A S E S T A.

Cedrono scioccamente armato, Genuesa, e Filio.

Tugurio de Pastori.

Ced. Ora non occor altro se venui i Cac-
ciatori, voglio andar ancor'io:
Eccomi armato da capo in terra, che'paro
vn Cicerone.

Gen.

Gen. Eh lascia ad altri la cura d'uccider
fiete! Vuoi incontrar Cedrone qualche
periglio.

Ced. Eh che non hò paura. Hò ammazzato
io più animali con queste dita, che non
hò capelli in capo. Animo Cedrone
Arme a'la mano.

Gen. Auerti almeno di non palesar ad alcuno
no ch'io qui mi ritroui, e c'habbia cangiato
te le vesti.

Ced. Sì che farò Ciarliero come voi altre pete
tegole. Eccoli là vè, ma che voglia mò,
che ce penso de costoro d'andare à caccia
così verso sera, e quando è così nuuolo,
che poco può stà à piovare. Deuono ben
saper loro, che fanno sì.

Gen. E pure sei risoluto d'andare, eh Cedrone?

Ced. O sicuro, e non sò mica solo vè, sempre
con me c'è la paura, che me fa andare vn
miglio lontano decto all'altri. *paria.*

Fig. Ha pur poco senno questo villano.

Gen. Deuesi compatire il suo rozzo operare,
con attribuirlo alla poca pratica, c'hà con
i cittadini, noi però molto gli dobbiamo
per lo ricouero che ci diede, e per quegli
alimenti, che ci andetò somministrando,
mà più che ad esso al Cielo deuesi la no-
stra salvezza. Quando esposti ci vedem-
mo à i precetti della morte, pur go-
diamo vn vita, se non tranquilla, non
così almeno infelice, qual si crede.

Fig. E fin'à quando in questo luogo dimorat
doueremo con abiti così vili, e con disagi
si grandi?

Gen.

Gen. Fino che la diuina Pietade altroue ci
richiama;

Fig. Credo però che in Corte noi più non
torneremo.

Gen. Gli Arcani del Cielo nè pentrar si pos-
sono, nè preuedere da noi.

Fig. Ahimè! il tempo incomincia à turbarsi.

G. Minacciano tolte nubi vna vicina tempesta.

Fig. Grand'oscurità s'apparecchia!

Gen. La vicinanza della notte la farà ben an-
che maggiore. *Qui fulgoreggia, e tuona.*

Fig. Ecco folgori, e tuoni.

G. Gran sorte è per noi l'hauer quiui ricetto.

Fig. Ecco la pioggia.

Gen. E tempo di ricouarsi nella capanna.

S C E N A S E T T I M A.

*Cacciatori di dentro, Sicandro, e detti, e dopo
Sifrido.*

Cac. Eccola, eccola, s'uccida, s'uccida.

Sic. Questo è il tempo di colpir Sifrido;

*Qui Sicandro scocca l'arco contro Sifrido,
che stà dentro le Scene.*

1 Dagli. 2 Tira. 3 Fermala.

I Cacciatori parlano di dentro.

1 Feriscella.

Sif. Ahimè. *Di dentro.*

Sic. Il colpo si scoccò, è certo mortal la fe-
rita. Fuggi Sicandro. *parte.*

1 Di quà quà. *Escono i Cacciatori.*

2 Che pioggia! 3 Che grandine!

1 Che tempesta!

Ced. Poche parole! Venite tutti al capanno
mio canaglia berettina, se non vi volete
bagnare. A quest'altro, à questo che qui
non ce se cape. *partono.*

L'On, Ric.

E

Fig.

Fig. Che piacer prendo della fuga di questi Cacciatori.

Ced. Vn nembo hà cagionata così subita procella. *Sifrido esce.*

Sif. Aita, son ferito, chi mi soccorre, ministri, serui, Cacciatori. Ahimè! Ciascuno m'abbandona. oue siete? oue fugiste?

Gen. Le voci, e le sembianze, s'io non erro, son di Sifrido, à me il Cielo l'inuia. Chiunque sia che si lagna quà venga, che potrà almeno difendersi dalla pioggia.

Sif. Ou'è chi m'inuita? doue il luogo, che mi difende?

Gen. Siam Pastori della capanna, vengasi pure liberamente.

Fig. E questo il Signor Padre?

Gen. Taci figlio, non vuol che ci conosca.

Sif. E Paria che sì oscura, e le mie pupille dal dolore offuscate non mi permettessero il rauuissarla. Già che ogn'vn mi abbandona m'assista di voi la pietà cari Pastori che sapendo qual sono mi presterete di buona voglia ogni piu esatta seruitù.

Gen. Non altri meglio curar vi poteua, che la mia diligenza.

Sif. Son Signore d'alto lignaggio.

Gen. Son pastore di pouera fortuna.

Sif. Gran premio otterrai.

Gen. Le vostre promesse mi faranno più diligente.

Sif. Ahimè! Cresce il dolore, sia sollecito il rimedio.

Gen. Dou'è la ferita?

Sif. Nel Braccio sinistro.

Gen. Sarò destro nel seruirui.

Sif.

Sif. Amico in te spero.

Gen. Grand'occasione n'hauete.

Sif. La pietà cara è al Cielo.

Gen. Però, chi è vn empio, nemico è del Cielo.

Sif. Dunque pio meco ti mostra.

Gen. Non è umano chi è crudele.

Sif. Con gran senno discorri.

Gen. Perché hò zelo di seruirui.

Sif. Pietose offerte.

Gen. Felice seruitù.

Sif. Più non s'induggi.

Gen. Eccomi all'opera.

Sif. A te dourò la mia vita.

Gen. (E pure voleui darmi la morte.)

Si chiude la prospettiva doue stà la Capanna.

Fine dell'Atto Quarto.

Intermezzo Quarto.

Si fa vn ballo nobile da otto Cavalieri in Galleria.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sifrido Genuesa, e Figlio in disparte, Sifrido, e Figlio dormono, Genuesa stà in orazione.

Tugurio, e selua.

Gen. Sifrido si desta. Inspiratemi voi gran Regina de' Cieli ciò, ch'io debba operare.

Sif. Questi albori, ch'io scorgo nunzi del vi-

cino giorno dal sonno mi richiamano alla traccia delli miei Serui, ma prima deggio dirti Pastore, confermandoti ciò, che già dissi ch'è te deuo la vita. L'alloggio, che si pronto m'offeristi, la diligenza con cui risanar procurasti le mie piaghe, benche legiere, che però non curate farebbero divenute assai graui, la seruitù che mi facesti, il zelo, che dimostrasti, m'hanno in tal guisa obligato, ch'io quindi non partirò, se à me non chiedi quel premio, che qualunque sia dalla mia generosità ti vien promesso, & è al tuo merito douuto, e per darti certezza di conseguire, quanto richiederai. Siatì noto, che Sifrido io sono, vno de Conti Palatini del Rheno, e ciò basti per animarti à chiedere ricca mercede di tua cortese assistenza.

Gen. Voi dunque Sifrido, siete gran Signore nella vicina Città?

Sif. Son quell'io, e tutto inteso à remunerarti amico.

Gen. Il vostro nome anche risuona in queste selue. Vi supplico d'vna gratia già che tanto m'offerite, e questa da me ottenuta potrà rendermi felice.

Sif. Hai prima di richiederlo impetrato ogni fauore; Si palesi qual sia:

Gen. Mel promettete?

Sif. Tel giura vn Cavaliero.

Gen. Non altro desidero, e' hauer impiego; e sia pur vile, nella Corte della Contessa vostra sposa;

Sif. Domande non preuedute! E chi ti muoue à sì strano desir?

Gen.

Gen. Quella fama c'hebbi sempre dell'ingenuità delle sue azioni.

Sif. Meglio diceui dell'enormità delle sue laidezze. E qual auanzamento sperar potresti seruendo alla Contessa?

Gen. Sodisfarei à quel genio, che mi violenta à seruirlo. Siamì almeno permesso, se eiò mi negate poter seco breuemente ragionare.

Sif. Che funeste memorie mi rapporta costui! che frenesie son queste, che t'assallirono il pensiero?

Gen. Sono tali che sperar debbono dalle vostre promesse l'intento. Chi è Cavaliero ciò che offerì concede.

Sif. Ma non già quello che dar non puote, perche non trouasi in sua balia.

Gen. E dou'è la Contessa?

Sif. E morta.

Gen. E viua la memoria della sua morte, ben tutto m'è noto; Non son io, qual mi credeste pastor di queste selue.

Sif. Il tuo discorso già me ne diede qualche sospetto. Dunque chi sei?

Gen. Vi sdegnarete s'il dico;

Sif. Mi sdegnerò s'il taci.

Gen. Son passaggiero di questi mari, e per appunto quella naue lasciommi in queste spiagge, che portò Genuefa vostra Consorte, deggio pur dirlo, a seuera morte da voi decretata ne i naufraggi.

Sif. E tu vedesti la sentenza eseguita.

Gen. La viddi sommersa nell'acque (mà solo delle sue lagrime) anzi che prima d'essere da' ministri gettata nel mare, a querele

E 3

sciolo

sciolsse la lingua, che poco dopo esserle doueua recisa, a querele dico, c' hauerẽbero dall'istessa tirannia riportati gli atti più veri di pietà, di dolore.

Sif. E che disse quell' infelice?

Gen. Fatto messaggiero de' suoi lamenti, vn sospiro, così proruppe.

Genuefa parla sempre con Sifrido vn poco dietro à lui, acciò il detto non possa ben offeruarla, e riconoscerla.

Ah Sifrido! Ah spietato Consorte! Ah Principe ingiusto! Ah mecidial Tiranno! Così accogli i tradimenti? Così discacci l'innocenza? così dunque vdir sapesti inauuertito falsissime accuse d'vn maligno fellone, & vdir non volesti vere discolpe di tradita Consorte? A Golonio si crede? Di me si diffida? Egli è l'innocente? io l'impudica? Eh che in breue auuederti potrai, e forse allora quando nulla gioueratti vn vano pentimento, auuederti potrai degl'inganni d'vn seruo, della fè d'vna sposa. Mà che prò, se già moro perche altri viua glorioso nella mia morte. Tu solo il comandi, tu solo il vuoi spietato Sifrido, mio consorte io non dico, perche mio più non sei, se alla crudeltà tutto ti desti. Ah nò, che pur sei mio, perche tua sempre fui, mentre à te sempre fida, & al tuo onor sempre intesa, ingiusto tu mi condanni per niuna colpa, à due naufraggi, delle lagrime è l'vno, dell'acque è l'altro. Vantati pur crudele d'hauere usurpate alla tirannia le fierezze migliori c'habbia ella praticate giamai. Di consorte

forte pudica, di figlio innocente comandi sacrilego la morte per hauer sempre ne' secoli à venire viua la ricordanza di barbarie non più vdiata. Mà quando il mondo tanta ingiustizia ti condonasse, aspetta pur dal Cielo tanto più giuste, quanto più seuerle vendette. Temi pur ad ogn' hora che scagli questo sopra il tuo capo, i fulmini del suo Regno, riconosci ohmai de' tuoi serui i tradimenti, di te stesso le colpe, di me, e del tuo figlio l'innocenza, e di chi può punirti l'ira già prouocata. Empio, che tal vuol dirti, perche tale.

Sif. Taci Pastore. Meco t'adiri, come se per appunto oltraggiato t'hauessi!

Gen. Genuefa così diceua.

Sif. E per appunto sai dell'istessa imitar non solo le maniere, mà ben anche le voci, e se riceuuta non hauessi da Argante la di lei lingua recisa con certezza di sua morte, forse mi porterei à qualche sospetto.

Gen. Eh Sifrido!

Sif. Che richiedi Pastore?

Gen. Parui che ben dicesse la vostra sposa?

Sif. Nelle sue rimembranze tu mi porti l'immagine delle mie tristezze.

Gen. V'è così dunque discara la memoria dell'Innocente?

Sif. Se stata ella fosse qual tù la supponi non l'hauerebbe Sifrido condannata alla morte.

Gen. Se non hauesse Sifrido data fede all'infedeltà de' ministri le hauerebbe del certo procurata la vita.

104 A T T O
S C E N A S E C O N D A :

Cedrone, e detti.

Ced. Sono pure i belli scrocconi questi corteggiani di questo Principe gentiluomo.

Sif. Chi à noi s'appressa?

Gen. Vn Bifolco, e, ha il dominio di questa capanna.

Ced. Se tratta che magnauano come Lupi affamati da trè mesi di carestia.

Gen. Di che Cedrone ti lagni?

Ced. Me lamento di questa canaglia del Conte Palatino, che te sò dire che il palato gli serue bene. L'hò ricettati tutti stà notte, che m'hanno magnato l'osso del collo. In cambio di piangere la morte del padrone faceuano baldoria all'a barba sua.

Gen. Che ragioni di morte? Chi è l'estinto?

Ced. In cambio d'vn Porco, hanno amazzato quel pouero diauolo di Sifrido, è cosa publica adesso.

Sif. Mente chi il dice. Tanto ardisci, ò Felone.

Ced. I morti viui! salua, salua.

Sif. Che dici? doue fuggi? chi morì? che paurenti?

Ced. Eh Signor morto mio lasciatemi stare per vita vostra, ch' il Cielo vi dia fanità.

Sif. Mi sai dire chi son io?

Ced. Voi sete, Signor sì, eriuo stato, mà non sarete più, perche hauestiuo da essere morto, che me l'hà detto cofo, quello.

Sif. Chi? Discorri, ch'io t'intenda.

Ced. Veramente ce vorria vn linguaggio da Beccamorto per parlar con voi, mà io non l'hò.

Sif.

Q V I N T O: 105

Sif. Tralascia i scherzi, e ragiona sensatamente.

Ced. Che morto arrabbiato!

Sif. Chi ti fe' credere la mia morte?

Ced. Quel vostro Corteggiano, che se chiama, se chiama, sì voi lo sapete; L'hò sù la punta d'vn dente, e non vuò venir fora.

Sif. Qual è il suo nome?

Ced. Comincia per secco, e finisce per lardo, sì Seccolato.

Sif. Sicandro vuoi tu dire.

Ced. Giusto l'haueuo detto. Ombè lui m'hà chiamato, e così dice. Vi è quà Cedrone, se me sai trouare il corpo morto del Conte Sifrido, e me sai dite doue stà, te dò de mancia vna manciata de pezzi d'oro, e me diceua poi, bisogna che sia morto per forza perche hà hauuto vna feritaccia delle più bestialissime, che se possano fare.

Sif. E mostraua compiacimento della mia morte.

Ced. Guardate che spropositi che dice! Se infino me volea dar la mancia, non volete c'hauesse gusto?

Sif. Et è possibile che sia ciò vero?

Ced. Ve venga il cancaro parole de Cedrone, se non dico la verità. Zompaua tant' alto per allegrezza.

Sif. Sarei dunque da Sicandro in tal caso tradito.

Gen. Eh che forse il Cielo farauui scoprire qualche ingàno, acciò da quello possiate arguir i tradimenti fatti alla vostra conforte.

Sif. Vuò del tutto pienamente accertarmi; Odi Cedrone.

E 5

Ced.

Ced. Lustrissimo comandate pure, che seruirò V. E. Dapoi che se trouassimo à caccia insieme v'hò imparato à conoscere che sete il Signor Quello. Basta, voi m'intendete.

Sif. Sifrido son io; e viuo per gli fauori del Cielo è per la zelante assistenza di questo Pastore. (dete.)

Ced. E di garbo questa pastora maschia ve-
Gen. Taci, non mi scoprire.

Ced. Signor sì, è alleuo mio questo villanello, bisogna che sia galantomo per forza.

Sif. L'esperienza già mel fe' noto. Vanne Cedrone, e trouati con Sicandro, a cui dirai, che morto mi trouasti, e che io stò giacente cadauere soua il nudo suolo di questa capanna. Persuadilo, che quà venga per assicurarsi con euidenza della mia morte: Opera con destrezza, e poi ti prometto tal premio, che maggiore non sapresti desiderare.

Ced. Adascio di grazia. Vna cosa per volta. Ricominciamo vn pò da capo. Che cosa hò da far io?

Sif. Dir à Sicandro ch'è già morto Sifrido?

Ced. Mà è vera, ò non è vera sta cosa?

Sif. E nol vedi s'io viuo?

Ced. Questa robba puzza de Galera vn miglio da lontano. Eccomi alla prima Testimonio falso. Come s'hà da fare qualche infamità subito voi altri Signori ve seruite del poueromo per buttar poi la broda addosso à lui. Perche non c'andate voi à dirgli che sete morto?

Sif. Sei pur pazzo s'hò da dirti il vero.

Ced. Non vi pigliate collera via, che c'anderò

rò de bonauoglia, tutt'è vno, tanto bisogna andarci per forza; Ora così mò, quando g'i hò detto, che voi hauete stese le cianche, che dirà colui.

Sif. Verrà teco à questo luogo per vedermi.

Ced. Bono! Ve troua viuo, & io vò per le piste; Ecco che voi, che sete morto restate viuo, & io, che son viuo resto morto sotto il bastone.

Sif. Di che temi codardo? non son io il Principe che ti difende?

Ced. Eh lo sò fratello come fate voi altri, sino che hauete bisogno di noi altri poveracci ce fate le belle paroline, e poi. Via guidone, in malora, non conosciamo Villani, non li vogliamo alla nostra presenza.

Sif. Mi trouerai diuerso da qual mi credi. Non induggiar Cedrone.

Ced. Non sarete il primo, che m'hà gabato. Andamo sù, che sarà mai.

Sif. Auuerti però non ti cada nel pensiero il tradirmi, con palesar ch'io viuo, perche allora proueresti le mie vendette.

Ced. Sebè me credete vn Merlotto sò Quaglia vè. Già considero, che in questo negotio hò da gabbar vno de voi due, ò voi, ò Seccolaro, e così è meglio, che la soni al seruitore, che al padrone; Non occor altro fidateui di Cedrone, e ferrate gli occhi per sempre, che non ce sarà mai pericolo di niente. *Parte.*

Sif. Spero con questi artificij la certezza di qualche tradimento, e se il discopro, pauenti pure l'eccesso de miei sdegni chi m'hà tradito.

Gen. Infelice è chi regna, se il più delle volte
nutre nel seno quel serpe, che poi l'uccide.

Sif. S'infidi sono quei serui, che io benefico,
à chi deggio dar fede?

Gen. La souerchia autorità che loro si concede
dal proprio Signore li rende insolenti con-
tro l'istesso, e se viene loro permesso stabi-
lire vn pi de soua vno de gradini del foglio
si portano subito ambiziosi alle speranze
d'vsurparne il seggio ad onta del loro Prin-
cipe da quello à forza discacciato.

Sif. Il tuo discorso mi fa credere c'habbi tu
in vece de boschi abitate le Corti.

Gen. Fui nelle Corti, nol niego, e credendo-
mi hauer in quelle la vita v' incontrai la
mortè! Trouomi ne' boschi il vedete, e qui
amendo la morte sol io ritrouo la vita.

Sif. Non bene adeguasti amico à primi albori
del giorno, ch'io miro, l'oscurità della
tuo accenti, ch'io non capisco.

Gen. E pur son questi non men chiari di quel-
la luce che nell'Aurora scorgete.

Sif. Con enigmi tu mi confondi. Chi sei?
hò merito d'udirlo?

Gen. Fui, ma più non sono.

Sif. Et hora meno t'intendo.

Gen. Fui conforte, ma più non sono, di chi
volle per darmi eterni i ripudij, ch'io mi
spolassi alla morte.

Sif. Che diceste?

Gen. Ciò, ch'operaste.

Sif. Voi consorte? Chi fu lo sposo?

Gen. Sifrido può ben saperlo.

Sif. Chi siete?

Gen. Vn Innocente.

Sif.

Sif. Che miro?

Gen. Le mie lagrime.

Sif. Che sembianze son queste?

Gen. D'vn infelice.

Sif. Che diuise.

Gen. Del vostro sdegno.

Sif. Genuefa!

Gen. Mio Signore!

Sif. Siete pur dessa?

Gen. Qual sempre fui.

Sif. Chi vi diè vita?

Gen. Il Cielo.

Sif. Oh Dio!

Gen. Che v'attrista?

Sif. Che accidenti!

Gen. Che stupori!

Sif. Che più resisti mio cuore?

Gen. Che più dubbiezze mio sposo?

Sif. E che forte è la mia?

Gen. Per la gioia io rinasco.

Sif. Per dolcezza io languisco.

Suiene, e cado in terra.

Gen. Ahimè! Sifrido! Che fia: Appenna il
Cielo me vi torna, che me vi toglie il
deliquio! Dunque così inteso è l'affetto
allora, quando così l'ira eccedeua? Che
strane vicède son queste? Mi fe' misera il vo-
stro sdegno mi fa delente il vostro amore.

S C E N A T E R Z A.

Sicandro, Cedrone, e detti.

Ced. **N**On occor altro, qui lo vedrete
lungo, e disteso come vn Porco
cingiale, quando hà hauate vinticinque
ferite nella panza.

Gen. Ecco il fellone, che far deggio infelice,

se

se non estinto almeno semiuiuo il ritroua.

Sic. Già credo quanto mi narri, e già parmi vedere il cadauere di Sifrido.

Gen. Se il soccorso s'auuede Sicandro, ch'ei viue, se l'abbandono potrebbe il deliquio maggiormente assalirlo; Oh Dio! che risoluo? Meglio fia che m'asconda.

Sic. Pur cadesti infelice: Il colpo della mia mano riconoscilo da Golonio, che à me il richiese. L'empie politiche d'vn Cortigiano per vsurparti le grandezze ti fe-ron preda del mio ferro.

Sif. Soccorretimi, che in voi spero.

Sic. Ahimè, che fia! Doppio stupore mi confonde i pensieri? Come in me spera se il tradisco?

Ced. Non è niente nò, bisogna che stia sognando questo morto.

Sic. Non hauerà taluolta per anche essalati gli vltimi spiriti, finirò di troncarli con questo ferro la vita.

Gen. Ecco nuoui tradimenti.

Sic. S'ei viue (traditor già conuinto) seueramente mi punisce. Sicandro à nuoui colpi.

Sif. M'è caro il vostro aggiunto.

Sic. Hor qual è prouerai.

Gen. Ah empio!

Ced. Ah macellaro di Principi.

Gen. Lascia il ferro.

Genefa gliel toglie, & essa l'impugna.

Ced. Col cortollo eh guidone?

Sic. Ahimè! che assalti!

Sif. Chi mi richiama à i sensi!

Gen. Chi ti fe' sì spietato?

Sic.

Sic. Cedrone tu mi tradisti?

Ced. Chi la fa l'aspetta, t'ù à lui, & io à te, ce sei mo, non me curo de far lo Sbirro, pur che qualch'vn altro te faccia il Boia.

Sif. Che miro?

Gen. Vn traditore?

Sif. Perche il ferro s'impugna?

Gen. Per difender Sifrido.

Sif. Chi oltraggiarlo pretese?

Gen. Chi l'assalì poch'anzi.

Sif. Sicandro è il Reo?

Gen. Da me già conuinto.

(more.)

Sic. Il moto, e la fauella già mi tolse il ti-

Fig. Cò tanti strepiti m'hāno fatto sugliare.

Ced. Eh sta quieto fraschetta, dormi se vuoi.

Sif. Che rispondi all'accuse?

Sic. E qual fallo io comisi?

Gen. Quello, che per esser noto negar non puoi. Sifrido è il tradito, e t'ù l'autore de' tradimenti; nella caccia il feristi, che s'è t'impose Golonio, Tu stesso poch'anzi qutui il dicesti, tu con Cedrone vago ti dimostrasti della sua morte, e seco venisti per vederlo estinto; Viuo l'offerui, temi il suo sdegno, nuoui colpi prepari, io t'impedisco. Sorge Sifrido, stupido resti, Tutto è palese.

Ced. E io Cedrone Testimonio affermo quanto di sopra, mano propria.

Sif. Che opponi à queste accuse.

Sic. A nuoue frodi miei spiriti vi richiamo? Ciò, che vdiij tutto è vero. Tentai uccider l'A. V. ma solo violentato da i comandi (così dirò per mia discolpa) della vostra empia consorte.

Gen.

Gen. Scelerate inuentioni!

Sif. E come viue la mia sposa, se restò sommersa nel mare? Vuò conuincerlo nel tradimento.

Sic. (Frodi aita) Restò libera dalla morte mercè l'aggiuto di naufragante legno, che la pose in sicuro.

Sif. Et hora doue si troua?

Sic. Nel più folto di queste selue insidia alla vita dell' A. V.

Sif. Che destrezza nel mentire! Sarà dunque lungi da questo luogo?

Sic. Certo Serenissimo.

Sif. Ah iniquo disleale, mentitore con doppi tradimenti, e vuoi tormi la vita, e vuoi infida rappresentarmi la mia consorte quando, quì la ritrouo tutta fè, tutta amore? Mira perfido, mira queste sembianze che sono viuo attestato de' tuoi tradimenti. Quì Genuefa riconoscer tu deui, quì confermare i tuoi misfatti, quì temere le mie vendette.

Sic. Ah che il Cielo vuol che reo mi discopra, ben il conosco, e chi non cede al suo volere? Sifrido son reo; Genuefa è tradita. Io fui, se non l'autore il ministro almeno de' tradimenti; Non v'è colpa, ch'io non habbia effeguita non v'è pena ch'io non habbia meritata. Non ridico li miei falli, perche son noti, non supplico il perdono, perche nol merito. Sospiro la morte, perche troppo odiosa mi si rende la vita, quella vita, che infame hò resa con l'atrocità de' miei misfatti.

Gen. Viui pur viui Sicandro, che la nobiltà del

del mio animo sà più tosto desiderarti il perdono, che le vendette.

Sif. Si gran fallo impunito corrompe le leggi della Giustitia.

Gen. Viuendo Sicandro può giustificarmi innocente. (dita.

Sif. Morendo Sicandro può mostrarui tra-

Gen. La crudeltà nulla gioua.

Sic. La pietà poco lice.

Gen. Sia gloria il perdonate;

Sif. Sia esempio il punire.

Gen. S'hà merito l'innocenza di Genuefa supplico da Sifrido per Sicandro il perdono. Ei rieda alla Corte, manifesti gli oltraggi della mia onestà, conuinca Golonio, e publichi i tradimenti.

Sic. Questi serenissimo fu il Sicario dell'onore suo. Questi rapito da sua beltà tentolla impuramente. Questi me le fe' porgere quel foglio, che portaua gli auuisi della morte di V. A. questi procurò l'eccidio de' gl'innocenti. Questi m'armò la destra contro il mio Principe. Questi fu il traditore, & io son reo perche effeguij le sue voglie.

Sif. A voi dono Genuefa di Sicandro la vita; perche il vostro merito, & i rispetti già noti mel persuadono, sia però sua pena il tradire chi c'hà tradito. Torni alla Corte, simulì à Golonio la mia morte, acciò più resti l'iniquo in iscorgendomi viuo, e deluso, e dolente, e da me poi giustamente punito.

Sic. Troppo mite è il gastigo quando il fallo è così atroce, Alle grazie dell' AA.

VV.de-

VV. douerò sempre vn sì benigno perdono. Però à Golonio di già l'auuiso inuiui fino dalla passata notte della creduta morte di V. A.

Ced. Lo diceuo io che costui puzzaua de furbo vn miglio da lontano. Ora me ne voglio andar à dar la bona noua à questi altri cortegiani che forse me daranno la mancia. Si appunto sò più rancichi costoro, che non è il butiro fracido. *parte.*

Gen. Ma voi caro sposo del vostro figlio non ricercate?

Sif. Fin ora supposi che quello sia, ch'iuì riposa.

Gen. Nè v'ingannaste. Figlio destatiui ma solo alle gioie; Mirate chi qui v'attende, riconosce ohmai chi dal Cielo disingannato al grado vi ritorna di figlio.

Fig. Sogno? ò vaneggio? non è questo il mio Genitore.

Sif. Si caro figlio quello son io, fui già dianzi perche tradito, vn tiranno, farouui in auuenire, perche degli altrui inganni auueduto, padre amoroso.

Fig. E chi gli disse che in questi boschi noi siamo?

Gen. Chi fin or ci difese, quel Dio che si abonda di grazie, con chi già mai meritare non seppe. Farouui poi noto ogni accidente.

Fig. Basterà dunque per hora che io goda nelle comuni contentezze.

Sif. E voi fidelissima Consorte da me in tante guise oltraggiata, che per me tanto soffriste, che per me tanto operaste come potrete il mio rigor condonarmi? come po-

trò

trò io meritar il vostro affetto? Qual ricompensa da me otterete? qual pena darassi, eguale alle mie colpe? Che far poss'io? che voi farete?

Gen. Ambi render dobbiamo al Cielo quelle grazie, che à noi concesse.

Sif. Religiosi sentimenti.

Gen. All' istesso Cielo douuti.

Sif. Dolci proposte.

Gen. Gradite espressioni.

Sif. Saggia Consorte.

Gen. Prudentissimo sposo!

Sif. Mà come vi sottraeste (piacciaui il dirlo) da' i perigli del naufraggio?

Gen. Pietoso Argante in vece di sommergerci nell'acque ci lasciò liberi in queste spiagge.

Sif. Prudenza di ministro!

Gen. Che sempre ricorderammi le mie obligationi.

S C E N A Q V A R T A.

Alceste, Cedrone, Corte, e detti.

Ced. **E** Più viuo lui che non è viuo l'argento viuo istesso, eccolo quà lesto che pare vn Conte.

Al. Ah mio Serenissimo pur son vere così fauste nouelle? pur mendace fù l'auuiso della sua morte?

Sif. Da gli altrui tradimenti fummi questa machinata, ma da aggiuti sourani impedita. Anzi quel colpo ch'esser doueua mortale, per me diuenne principio di vita, se tornommi la mia sposa, il mio figlio, ch' in abiti sì rozzi voi rimirate.

Alc. E che fortune son queste, che dall'estremo

mo

mo nascosto delle sciagure? e chi la fe' di-
venir à V. A. sì cara, quando poch' anzi
fù così odiosa?

Sif. Se i tradimenti di **Golonio** me la rapre-
sentarono impudica, oggi l' euidenza me
la dimostra innocente.

Alc. Or sappia l' A. V. che l'istesso **Golonio**
portatosi à queste selue, v'è ricercando (con-
forme ho presentito da vn suo Vallerio)
il cadauere di V. A. per farlo con ogni
decoro trasportar alla Città, & egli non
tardera à comparire.

Sic. Pietà non il muoue, mà solo il desio del-
la certezza, & il pretesto di simular do-
glianze di questa morte per non eccitarsi
contro l'odio de' popoli, se notizia haues-
sero de suoi empij comandi.

Sif. Arrestar deuesi prigioniero per farlo reo
di quella pena, che saprà decretargli la
mia giusta seuerità.

Sic. Di chi hà tradita V. A. sarà **Sicandro** il
traditore; P. ocuerò con bell'arte impe-
dirgli le difese quando intraprenderle vo-
lesse affidato taluolta nel seguito de' **Cor-
tigiani**.

Alc. Molti che seco vennero van dispersi per
queste selue alla traccia del cadauere, col
supposto dell'eccidio di V. A. Mà che / se
la distanza non fà mendace lo sguardo
parmi per appunto **Golonio**, ch'a noi so-
lo s'appressi.

Sic. Certo che è desso; Si compiacciano ri-
tirarsi nella cappanna, che prima vuò de-
dramente indurlo alla confessione delle
proprie colpe, e poscia impeditogli con
atti-

artificio l' vso dell' armi, farò cenno
quando sia tempo d'assalirlo.

Ced. Sentite. Legatelo bene, e tenetelo for-
te voi altri, che se me scappa dalle mani
mi danno.

Sif. Taci, ogni vno s'asconda, e resti **Sican-
dro**.

Ced. Zitto parole mie, sepellitiui nella chia-
uica della mia bocca.

*Si ritirano tutti dentro la Capanna eccettuato
Sicandro.*

S C E N A Q V I N T A.

Golonio, e detti.

Gol. **O** Incontro per me felice. Caro
amico pur vi ritrouo.

Sic. Amatissimo **Golonio** à tempo in vero
giungeste, e da me desiderato.

Gol. Ch'auenne **Sicandro**? pur son veri gli
suuiti che m' inuiaste della morte di **Si-
frido**?

Sic. Non vi giunsero graditi?

Gol. Da me tanto sospirati non doueuano ef-
fermi cari? Or che più resta à collocarmi
nel Soglio?

Sic. Vi giuro amico per questa destra che
non per altri che per **Golonio** hauerei tan-
to operato, & ecco imprigionata la de-
stra che più difender non si puote?

Gol. Accertatiui pure che che non lascerà
Golonio irremunerate azioni sì gene-
rose.

Sicandro fà segno.

Sifrido s' fà vedere.

Gol.

Gol. Ahimè ! viue Sifrido ? Son io tradito .

Sif. Che dite amico ?

Gol. (Golonio alle vendette) Fidelissimo Sicandro, con amplessi amorosi al seno vi stringo, e ti trafiggo il cuore. Or va tradisci Golonio.

L'uccide con uno stillo preso dal fianco con la mano sinistra.

Sic. Ah colpo improvviso !

Sif. Ah fellone ch'ofasti ?

Al. Ferma, se nò t'uccido .

Gen. Anche con nuoui eccessi multiplichi le tue colpe .

Sic. Io languiso, io spiro, io muoro . *More.*

Gol. (Estinto convincermi non potrai) Ma chi m'assalisce con i sdegni ?

Gen. Genuefa, che già tradisti .

Gol. Ahimè ! Che fia ?

Sif. Quel che men preuedesti . Ma qual insano furore dopò tanti misfatti, armotti la mano contro Sicandro ?

Gol. (Che dirò per mia discolpa) l'hauermi ingannato nel supporre la morte di V. A. mi sè sì rigoroso ,

Sif. Tanto dunque del mio scempio vago ti mostri .

Gol. Anzi perche abborisco l'auviso, volli punire chi osò darmelo falsamente per affligger il mio affetto, sì fido, sì suiscerato verso l'A. V.

Sif. Qual fia, emmi già noto, l'amor di Golonio . Amasti impuro la mia Consorte, ingiusto la sua strage, empio le mie cadutte, tiranno il mio soglio, politico Sicandro

dro estinto. Son tali gli eccessi del tuo fallire, che non han vendetta che gli adegui, pena che li punisca .

Gol. M'amatolisce il timore .

Ced. Ferma la Corte, sei prigione ! Bisogna impiccarlo per vn piede costui à vltanza de' Traditori . Ecco quà chi ti farà el seruizio, già che tù l'hai sonata al pouero Seccolardo . *Lo legga per vn piede .*

Sif. Volle permetter il Cielo quella morte, che al misero io condonar volea, perche impunito non restasse per documento de' Rei fallo sì graue, e tu che non solo complice sei de' misfatti, mà primo autore li richiedesti qual vendetta preuedi, qual supplicio pauenti ?

Gol. Spero quel perdono ch'è Sicandro (come vdi) fù poch'anzi promesso .

Sif. A te il perdono ; l'vdite ò Cieli, e il soffrite ? e perche oziosi restano i vostri fulmi ? Perche il sacrilego non incenerite ; s'è v'intendo, perche pena più atroce da me se gli dia . Si conduca alla Città il fellone, e quiui diuenuto infame spettacolo del popol tutto in publico teatro da quattro de più forti destrieri, sia in frammenti diuiso fatto sordida preda de i più famelici Mastini .

Gol. Rigidissima sentenza .

Sif. Mà da te meritata .

Gol. Così spierato con vn seruo ?

Sif. Così infido al tuo Signore ?

Gol. Errai, mà dolgomi della colpa .

Sif. Ti condannai, mà non suatto la pena .

Gen. Infelice Golonio !

Sif.

120 ATTO QUINTO.

Sif. Non vi persuadete Contessa, che ricercandomi per esso il perdono siate per impetrarlo; Vi preuengo con le negatiue per deuertitui dall'istanze.

Gen. Mi togliete l'occasione di richiedere, se non hò speme d'ottenere.

Sif. Giust' è che mora, chi à noi tutti procurò torre la vita.

Gol. Morasi già che il Cielo ver mè tiranno si volle. Morrà Golonio conuinto sì, mà non già mai dolente per le sue sceleratezze. Anzi dolgomi solo di non hauer peggio operato. Dolgomi di non hauer con Sicandro uccisa anch' Egilda, come io decretai, che l'angustie del tempo non mel permisero. Dolgomi che io muoro pria d'hauer i scempi eseguiti, che il mio pensiero innumerabili già prefisse. Dolgomi in fine, che nelle cadute di Golonio, non cadà il mondo tutto.

Gen. Effecrande proposte.

Sif. Qual viuesti mortai.

Ced. Va pur là che te darò la corda per la strada quanto te basta, per caminare. Io voglio venir in Corte con voi altri, ce farà pur per me vn tozzo da rosicare?

Gen. Vuol douere che sij premiato.

Alc. Ecco vedesi alla fine la verità palese.

Gol. Le mie speranze deluse.

Sif. Va traditor punito.

Fig. L'Innocenza difsa.

Gen. L'ONESTA' RICONOSCIUTA.

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

IL FINE.

121071

3173.

